

# Índice

Presentación: Montemolín e i rapporti fra fenici e autoctoni nel basso e medio Guadalquivir .....	9
Bibliografía .....	13
Prólogo .....	19
Capítulo 1. Introducción .....	21
1. A modo de introducción, ¿por qué ahora? .....	21
2. A modo de justificación, ¿por qué entonces? .....	24
2.1. El contexto metodológico y epistemológico .....	24
2.2. La excavación de Montemolín: de yacimiento maldito a asentamiento paradigmático.....	29
2.3. Montemolín y la gestión del patrimonio arqueológico en Andalucía .....	35
Capítulo 2. Las campañas arqueológicas de 1980 y 1981 .....	39
1. Corte A .....	39
2. Corte B .....	40
3. Corte C .....	42
4. Cortes D-E-F.....	50
Capítulo 3. Periodización, estudio de materiales y estratigrafía comparada ...	69
1. Periodo I: Bronce final.....	70
1.1. Fase I: Bronce final precolonial.....	70
1.2. Fase II: Bronce final precolonial “con cerámicas a torno” .....	89
2. Hierro I (o Periodo Orientalizante) .....	103
2.1. Fase I.....	103
2.2. Fase II .....	110
2.3. Fase III.....	114
2.4. Fase IV .....	137
3. Hierro II (o Periodo Turdetano).....	175
3.1. Corte A .....	176
3.2. Corte B.....	196
3.3. Cortes C y D-E-F.....	205
Capítulo 4. Síntesis y conclusiones .....	221

Anexo. Estudio macroscópico y petrográfico de las ánforas del depósito de Montemolín .....	225
1. Introducción.....	225
2. Metodología .....	225
3. Descripción macroscópica .....	226
4. Análisis petrográfico .....	226
5. Conclusiones.....	228
 Bibliografía.....	 229

# Presentación: Montemolín e i rapporti fra fenici e autoctoni nel basso e medio Guadalquivir

Nell'ambito del progetto "Tarteso olvidado (en los museos)", diretto dal Prof. Eduardo Ferrer Albelda, la pubblicazione integrale delle indagini condotte a Montemolín fra il 1980 e il 1981 dal Departamento de Prehistoria y Arqueología dell'Universidad de Sevilla rappresenta una tappa chiave nella ricostruzione della sequenza culturale tra Bronzo Finale e Ferro I nel basso e medio Guadalquivir (fig. 1). Si tratta di un momento cruciale per la storia dell'Andalusia occidentale, caratterizzato dall'incontro fra le popolazioni locali e genti di varie etnie provenienti dal Mediterraneo orientale. Grazie alle recenti indagini condotte nei siti litorali di Huelva, Cadice e \*Spal-El Carambolo si è in grado di comprendere meglio rispetto al passato i tempi e i modi di questi contatti, che si intensificarono nella seconda metà del IX sec. a. C. sotto la spinta propulsiva della città di Tiro (Núñez 2018, con bibl. prec.).

Dalle aree costiere le imprese commerciali dei Fenici si andarono ben presto allargando verso le regioni interne, dove erano situati i centri di potere delle élites locali, in grado di gestire le ricchezze di un territorio ampio e variegato. Se l'entroterra di Huelva e il basso Guadiana rappresentavano i più importanti distretti minerari dell'antichità, dai quali i Fenici furono in grado di ricavare ingenti guadagni soprattutto con il commercio dell'argento (Torres Ortiz 2018; Cabaco e Pérez 2018; Marzoli e García eds. 2018: in part. 315-335; 2019), le fertili terre dislocate lungo le rive del Guadalquivir e dei suoi principali affluenti –compreso il río Corbones, sulla cui sponda sinistra sorgeva Montemolín (fig. 2)– si dimostrarono particolarmente appetibili per l'acquisizione di prodotti alimentari necessari al sostentamento dei primi nuclei di coloni dislocati negli insediamenti costieri (Ferrer e Bandera 2007: 67-72; Ferrer *et al.* 2007).

Per quanto concerne il basso e medio Guadalquivir, gli studi sull'occupazione del territorio e sulla strutturazione delle comunità che lo abitavano durante il Bronzo Finale hanno rivestito sin dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso un ruolo sempre più importante nelle ricerche. Sulla base degli scavi e delle ricognizioni effettuati in oltre mezzo secolo di indagini è possibile definire nelle sue linee generali la strategia che portò all'occupazione di questo vasto territorio: mentre le principali vie di comunicazione erano sorvegliate da insediamenti posizionati in punti alti, facilmente difendibili, che disponevano di un'ampia visuale di controllo, le attività economiche, incentrate

prevalentemente sull'agricoltura e sull'allevamento, si svolgevano in piccoli agglomerati di capanne disposti alla base delle pendici collinari e nelle pianure (Ferrer e Bandera 2007: 50-53, 56-58; Ferrer Albelda 2017: 22; 2018: 78). Si tratta di un processo di occupazione territoriale ancora nella sua fase embrionale, ma destinato a divenire dominante successivamente, quando si assiste a un'accelerazione verso una gerarchizzazione dei siti dovuta all'emergere di gruppi familiari particolarmente agguerriti. Con gli inizi del Ferro I alcuni insediamenti –come per esempio Carmona– vengono ad assumere un ruolo centrale nella regione, che manterranno nel corso del tempo (Bendala e Belén eds. 2007). Una situazione analoga è riscontrabile a Montemolín, dove è stata rinvenuta una stele decorata di guerriero (fig. 58), a probabile testimonianza della presenza di un personaggio di spicco nell'ambito di questa comunità, in grado di controllare un territorio ampio e ricco di messi e di bestiame (Chaves e Bandera 1982; Celestino 2001: 429; Ferrer e Bandera 2007: 51-52).

Gli scavi condotti a Montemolín negli anni Ottanta del secolo scorso hanno permesso di ricostruire, fra gli altri aspetti, le interrelazioni fra le comunità locali e i Fenici, che saranno trattate con particolare attenzione in questo contributo. I primi contatti sono attestati nella fase denominata “Bronze final con cerámicas a torno”, databile secondo la cronologia tradizionale all'VIII sec. a. C. (§ 3.1.2. fase II; Bandera *et al.* 1993: 22-25). Si tratta di una fase nella quale predomina la “tradizione indigena” sia nella produzione ceramica –riferibile quasi esclusivamente a ceramica lavorata a mano, che riprende il repertorio formale e decorativo del Bronzo finale, ma che in parte lo rinnova, secondo quanto evidenziato per i piatti carenati talvolta con decorazione geometrica (*cf.* per es. fig. 47, 2-3) –sia nell'edilizia, come nel caso del grande edificio di pianta ellittica (fig. 46)– i cui muri furono realizzati con uno zoccolo di pietre che ricoprono un nucleo di terra ben compattata sul quale si appoggia un alzata in mattoni in argilla cruda –individuato nella parte più alta del giacimento, la cosiddetta acropoli (fig. 2). In questo periodo le importazioni dai centri fenici della costa, riguardano una percentuale molto esigua di ceramica lavorata al tornio (1-2% del totale) rappresentata quasi esclusivamente da anfore, sebbene si registrino le prime attestazioni di Red Slip. Purtroppo mancano analisi biochimiche in grado di stabilire il contenuto delle anfore importate nel sito, ma è molto probabile che si trattasse di vino accompagnato da set di ceramica da mensa funzionali al suo consumo (Ramon Torres 2006: 195, 203-205, 207-208).

Il consumo sociale di vino con “scambio di doni” (López Castro 2005; Bernardini 2016) era infatti una delle principali pratiche utilizzate dai Fenici per stringere alleanze con le élites indigene con cui venivano in contatto. Una esaustiva documentazione al riguardo è stata raccolta per la Penisola Italiana e per la Sardegna, ma recenti indagini hanno dimostrato come anche i primi rapporti avviati dai Fenici con le comunità del Golfo di Tunisi e della Spagna meridionale siano contrassegnati da cerimonie in cui si consumava vino.

Riguardo all'Andalusia occidentale, il caso sicuramente meglio documentato è quello di Huelva (Botto 2015a; González de Canales 2018), dove nel territorio circostante all'insediamento si avvia precocemente e in modo intensivo la coltura della vite (Vera e Echevarría 2013). I recenti scavi nel centro storico della città hanno inoltre evidenziato un'importazione di vino dalla Sardegna, trasportato nelle caratteristiche anfore sardo-fenicie, talvolta rivestite da una spessa ingobbatura rossa, conosciute in letteratura anche come anfore “tipo Sant'Imbenia”, con riferimento al villaggio nuragico a nord di Alghero dove furono riconosciute per la prima volta (Oggiano e Pedrazzi 2019, con bibl. prec). Si tratta di un fenomeno di ampia portata –che investe al contempo il Mediterraneo e i più antichi approdi fenici nell'Atlantico–, in grado di chiarire uno degli aspetti vincenti della strategia di irradiazione fenicia in Occidente: grazie alla pratica del banchetto gli agenti di Tiro poterono stringere con i capi delle comunità locali patti e alleanze propedeutici non solo agli scambi commerciali, ma anche a relazioni più solide basate su vincoli di sangue stabiliti con la pratica dei matrimoni misti (Delgado Hervás 2005; López Castro 2005; Botto 2014: 274-275).

A Montemolín l'intensificarsi dei contatti con il mondo fenicio è ravvisabile nel Ferro I, ovvero nel “Período Orientalizante” (§ 3.2), suddiviso in quattro fasi costruttive (I-IV), che si inquadrano fra la fine dell'VIII e la prima metà del VI sec. a. C. In questo lasso di tempo si possono cogliere profonde trasformazioni nella lavorazione della ceramica, con l'introduzione del tornio, e nell'edilizia, con l'adozione di elementi architettonici di chiara impronta orientale.

Questi dati permettono di ipotizzare la presenza all'interno dell'insediamento di un nucleo di architetti e di artigiani fenici in grado di trasmettere il proprio bagaglio di conoscenze agli omologhi locali (Ferrer e Bandera 2007: 74). Particolarmente significativa al riguardo è la messa in luce nella fase I (fine VIII-primo quarto del VII sec. a. C.) di due edifici affiancati: il più antico (B) –che per la parte

scavata copre una superficie di ca. 85 m<sup>2</sup>– presenta pianta rettangolare e orientamento nord-ovest-sud-est. Come è stato più volte sottolineato, l'edificio B sia nell'impianto architettonico sia nella tecnica costruttiva ha i suoi più diretti confronti nell'edilizia monumentale fenicia (Chaves e Bandera 1991: 698, 704-706; Dies Cusí 2001: 101-102).

L'edificio (A), invece, di poco posteriore, si imposta sulla capanna del Bronzo finale, mantenendone pianta ellittica e orientamento nord-est-sud-ovest, ma adottando tecniche costruttive di impronta orientale, come evidenziato per esempio dalla stesura del pavimento, realizzato con due strati compressi di argilla rossa intervallati da uno strato di calce, allo stesso modo di quanto documentato –oltre che nell'edificio B– in insediamenti fenici della costa quali il Castillo de Doña Blanca e il Carambolo. La funzione pubblica dell'edificio sarebbe avvalorata, oltre che dalle notevoli dimensioni (ca. 160 m<sup>2</sup>), dall'entrata, caratterizzata dalla presenza di un pavimento particolarmente curato realizzato in ciottoli di fiume, e da una panchina in mattoni crudi rivestita da un intonaco di calce, che corre lungo le pareti interne dell'edificio (§ 3.2.1. fase I).

Una domanda che scaturisce dall'analisi dei dati di scavo è perché nella parte sommitale del giacimento agli inizi del VII sec. a. C. coesistessero a breve distanza l'uno dall'altro due edifici di diverso impianto architettonico, che dovevano essere ben distinguibili nel paesaggio circostante per la posizione dominante e per le loro dimensioni (fig. 60). L'ipotesi più probabile è che abbiano avuto funzioni differenti: la capanna A, dove gli aspetti architettonici che si rifanno alla tradizione indigena sono più evidenti, sarebbe stata destinata ad ospitare le riunioni di personaggi di spicco della comunità, in grado di gestire in autonomia le ingenti ricchezze del territorio circostante (Ferrer e Bandera 2007: 54, 68, 73-80); l'edificio B, invece, per l'adesione alla tradizione costruttiva tipica del mondo orientale potrebbe aver avuto la funzione di uno "spazio sacro" destinato a rinsaldare i rapporti di alleanza, oltre che commerciali, fra i Fenici e i capi locali. In questo caso Montemolín rappresenterebbe un ulteriore esempio di una strategia messa in atto dagli agenti di Tiro nel processo di irradiazione nel Mediterraneo centro-occidentale e nell'Atlantico, che risulta particolarmente evidente nell'Andalusia occidentale in seguito alle sensazionali scoperte effettuate negli ultimi decenni. In questa sede preme soprattutto sottolineare il ruolo svolto nella regione dal santuario del Carambolo, posto sulla riva destra del Guadalquivir –in posizione dominante e quindi ben visibile dal mare– di fronte

all'emporio di \*Spal, posizionato sulla riva sinistra del fiume. La recente ripresa degli scavi al Carambolo Alto ha evidenziato come il primo impianto del santuario (Carambolo V), di chiara impronta fenicia, risalga secondo la cronologia tradizionale alla fine del IX-inizi dell'VIII sec. a. C., in perfetta sincronia, quindi, con le più antiche fondazioni coloniali tirie in Andalusia. La precoce costruzione del santuario è funzionale alla strategia di espansione commerciale sviluppata da Gadir nell'Atlantico. In questo progetto la foce del Guadalquivir e l'ampia insenatura del *lacus Ligustinus* vennero ad assumere sin dall'inizio un ruolo di fondamentale importanza. L'area rappresentava infatti il punto d'incontro della via dell'argento –che dal distretto minerario di Aznalcóllar attraverso il corso dell'Agrio e quello del Guadamar raggiungeva la costa e quindi la Baia di Cadice– e il ricco entroterra agricolo del basso e medio Guadalquivir. Una delle testimonianze più evidenti della crescita economica degli insediamenti collocati intorno al *lacus Ligustinus* ci è fornita dalle numerose ristrutturazioni che interessano il complesso santuario del Carambolo fra gli ultimi decenni dell'VIII e la fine del VII sec. a. C., quando l'area sarà destinata per un breve periodo di tempo ad attività artigianali connesse con la lavorazione dei metalli, per poi essere definitivamente abbandonata (Fernández e Rodríguez 2007: 109-178; 2010: 237-240). Si deve inoltre rilevare che parallelamente all'intensa attività edilizia del Carambolo, nel vicino insediamento indigeno di Coria del Río, l'antica Caura, gli scavi hanno messo in luce nel settore più alto del giacimento un "quartiere fenicio" con un luogo di culto che presenta cinque fasi costruttive datate fra l'VIII e il VI sec. a. C. (Escacena e Izquierdo 2001; 2008: 434-440; Escacena *et al.* eds. 2018).

In questo lasso di tempo, il dinamismo di Gadir e dei centri costieri satelliti si traduce in un intensificarsi della spinta propulsiva dei Fenici in direzione dei grandi insediamenti del basso e medio Guadalquivir, in primis verso Carmona –che controllava un ampio territorio ed era in grado di gestire i traffici con la costa grazie ad un proprio emporio collocato verosimilmente al Cerro Macareno–, ma anche verso insediamenti più distanti, come per esempio Montemolín, dove la presenza di architetti e carpentieri fenici è già ravvisabile fra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a. C. In proposito si deve sottolineare come i precedenti più stringenti da un punto di vista planimetrico e costruttivo dell'edificio B debbano essere individuati nel Carambolo V, che rimase in funzione sino agli ultimi decenni dell'VIII sec. a. C.

È probabile che l'interesse dei Fenici per Montemolín sia stato motivato dall'intraprendenza dell'élite locale, le cui ricchezze dovevano in gran parte dipendere dalla gestione dei flussi commerciali lungo le principali vie naturali di collegamento fra le coste dell'Andalusia mediterranea e il Guadalquivir e la Meseta. In questo periodo l'intensificarsi dei rapporti con la componente fenicia è riscontrabile anche nella produzione ceramica, dal momento che per la prima volta le forme lavorate al tornio raggiungono percentuali elevate (10,25% del totale), mentre nel trattamento delle superfici esterne si registra il tentativo da parte dei ceramisti locali di imitare nelle produzioni da mensa la Red Slip (fig. 61.2) e la ceramica dipinta con bande alternate rosse e nere, come nel caso del pithos dello strato VIII del saggio C, che presenta un'ampia banda rossa all'interno del bordo (fig. 61.1). Contemporaneamente aumenta l'importazione di vino fenicio dalla costa. Sono infatti documentati per la prima volta frammenti diagnostici del Tipo Ramon G-10 (fig. 62.3). Il flusso commerciale verso i centri indigeni dell'interno veniva smistato molto verosimilmente dagli insediamenti del Carambolo e di \*Spal (Ferrer e Bandera 2007: 74), anche se Gadir deve aver svolto un ruolo di fondamentale importanza nei traffici marittimi diretti oltre lo Stretto di Gibilterra. In effetti, i recenti scavi condotti a Erytheia hanno evidenziato la presenza di un numero considerevole di anfore importate sia dalla Sardegna (Botto 2014: 276-277; Botto 2020) sia dagli insediamenti fenici collocati lungo la costa di Vélez-Málaga -in modo particolare da Morro de Mezquitilla (Ramon Torres 2006: 192-197)- dove fra la seconda metà dell'VIII e il VII sec. a. C. si registra la messa in funzione di atelier ceramici nei quali risulta predominante la produzione di anfore e di grandi contenitori necessari al trasporto dei prodotti alimentari coltivati nei territori limitrofi (Martín Cordoba 2018; per il Cerro del Villar cf. Aubet 2018). Si deve inoltre sottolineare come anche nella "campiña gaditana" fossero attivi almeno due laboratori ceramici per la produzione di anfore dei tipi Ramon T-10.1.1.1. e T-10.1.2.1., probabilmente destinati non solo all'esportazione di vino e olio, ma anche di altri generi alimentari prodotti nelle aree limitrofe alla Baia (López *et al.* 2008: 230-232).

Nel secondo quarto del VII sec. a. C. si registra nel giacimento un'ulteriore fase edilizia (§ 3.2.2. fase II), nella quale è altrettanto ben documentabile l'influenza fenicia. A questo periodo si data infatti la progettazione di un secondo edificio a pianta quadrangolare (C), che venne impostato sulle rovine

dell'edificio B, ampliandone notevolmente le dimensioni sino a raggiungere una superficie stimata intorno ai 210 m<sup>2</sup> (fig. 64). I possenti muri perimetrali -realizzati con grandi pietre legate con malta di fango e muniti di un'ampia trincea di fondazione (1 × 0,5 m)- racchiudono un patio di forma quasi quadrangolare (8 × 7 m) intorno al quale si dispongono tre ambienti (Chaves e Bandera 1991: 706-707). All'interno dell'edificio predomina nettamente la ceramica lavorata a mano, mentre quella al tornio è inferiore al 10% del totale, con una maggioranza della ceramica comune (6,6%) su quella decorata (2,8%). Quest'ultima tuttavia è di grande interesse, dal momento che fa la sua comparsa per la prima volta nel giacimento la ceramica con decorazione geometrica e figurata (fig. 65.1).

A questo edificio (C) venne affiancata verso la fine del VII sec. a. C. un'altra struttura a pianta quadrangolare (D), innalzata sui resti della grande capanna A di pianta ellittica (§ 3.2.3. fase III). L'edificio D presenta orientamento nord-ovest-sud-est e una superficie di ca. 145 m<sup>2</sup>. L'interno era articolato in tre ambienti, disposti intorno ad un ampio spazio aperto, separato da una specie di vestibolo in connessione con l'entrata posizionata a Nord (Chaves e Bandera 1991: 707-708; Chaves *et al.* 2000: 274-275). La struttura venne completamente distrutta da un incendio, ma prontamente ricostruita (§ 3.2.4. fase IV) e frequentata sino a un momento imprecisato entro la prima metà del VI sec. a. C., quando l'intera acropoli fu abbandonata (cap. IV. Síntesis y conclusiones).

I due edifici -divisi da una strada pavimentata con ciottoli di fiume e calce alla cui entrata era posizionata una piattaforma di pietra interpretata come un altare sacrificale (fig. 68)- sono stati considerati come un unico complesso con finalità sia economiche sia religiose (Chaves *et al.* 2000: 575; Chaves *et al.* 2003: 56). Secondo tale ipotesi i processi di macellazione e lavorazione delle carni -che venivano successivamente distribuite fra le comunità sparse sul territorio attraverso un rigido controllo attuato dalle élites residenti a Montemolín- erano gestiti dagli stessi sacerdoti che officiavano ai riti e praticavano periodici sacrifici di purificazione all'interno del complesso, sul modello di quanto documentato nel Vicino Oriente (Bandera 2002; Ferrer e Bandera 2007: 74).

L'interpretazione scaturisce da un'accurata analisi dei dati di scavo dell'edificio D, il cui patio era destinato alla preparazione e alla cottura dei cibi, ma anche al loro consumo, come evidenziato dalla presenza di diversi punti di fuoco, ingenti quantità

di ceramica da cucina lavorata a mano, ceneri e ossi animali, che si accompagnano a forme ceramiche aperte lavorate al tornio, in parte riconducibili alla cosiddetta ceramica grigia, che per la prima volta fa la sua comparsa nel giacimento. Lo studio dei resti animali individuati sia nel patio sia all'esterno dell'edificio ha messo in evidenza che le carni macellate erano solo di specie allevate: *Bos taurus*, *Sus scrofa*, *Ovis aries* e *Capra hircus* (Chaves *et al.* 2000). Il vestibolo invece ha restituito una grande quantità di ceramica di elevata qualità tecnica decorata con motivi geometrici, vegetali e animali riferibile soprattutto a grandi *pithoi* destinati a contenere, molto verosimilmente, carne macellata conservata sotto sale. Questi vasi dipinti appartengono a produzioni tipiche del basso e medio Guadalquivir, poco diffuse nelle aree litorali, che si inquadrano fra il secondo quarto del VII e la metà del VI sec. a. C. (Chaves e Bandera 1989: 51, fig. 1; Murillo Redondo 1994: 382; Bélen *et al.* 2004). Nella maggior parte dei casi gli esemplari di Montemolín si riferiscono a produzioni locali che imitano forme e motivi decorativi importati (figg. 69-71). Si potrebbe quindi ipotizzare la presenza di artigiani itineranti portatori di un repertorio di immagini complesso –che ha riferimenti non solo nella tradizione figurativa siro-palestinese ma anche in quella cipriota ed egiziana –in grado di incontrare il gusto delle élites indigene.

In conclusione, fra il secondo quarto del VII e la prima metà del VI sec. a. C. si assiste nel sito a un processo di progressivo assorbimento di tecniche e comportamenti propri del mondo fenicio coloniale, frutto non solo di contatti commerciali e di frequentazioni episodiche, ma più verosimilmente di rapporti strutturati che prevedevano sia lo spostamento di manodopera specializzata dai centri costieri alle comunità dell'interno sia unioni di sangue fra Fenici e autoctoni in grado di dare vita, in progresso di tempo, alla nascita di comunità miste. L'abbandono dell'acropoli intorno alla metà del VI sec. a. C. non può essere inteso come un fenomeno locale, ma va inserito in un contesto regionale molto più ampio. Esso documenta al contempo sia la fine del sistema di relazioni fra i Fenici e le élites indigene dell'Andalusia atlantica e mediterranea sia le trasformazioni socio-economiche dei centri coloniali (García 2017; Ferrer e García 2019), come ben evidenziato per Gadir, dove nel passaggio fra il VI e il V sec. a. C. si assiste al crollo della rete di traffici creata due secoli prima per lo sfruttamento intensivo delle risorse metallifere dell'hinterland di Huelva e al nascere in tutta la Baia di stabilimenti funzionali

allo sfruttamento e alla commercializzazione delle risorse marine (Botto 2014: 277, con bibl. prec.).

La ricerca è inserita nel progetto "People of the Middle Sea. Innovation and integration in ancient Mediterranean (1600-500 BC)" [A.2. Urbanistica Sardegna e Iberia] del PRIN 2017 finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

MASSIMO BOTTO  
ISPC-Roma

## BIBLIOGRAFÍA

- AUBET SEMMLER, M. E. (2018): "La colonia fenicia del Cerro del Villar", en M. Botto (ed.), *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*: 325-349. Roma, CNR Edizioni.
- BANDERA ROMERO, M.L. de la (2002): "Rituales de origen oriental entre las comunidades tartesias: el sacrificio de animales", en E. Ferrer Albelda (ed.), *Ex oriente lux: las religiones orientales antiguas en la península ibérica*: 141-158. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- BANDERA ROMERO, M.L. de la y FERRER ALBELDA, E. (2002): "Secuencia estratigráfica tartesia y turdetana de Vico (Marchena, Sevilla)", *Spal* 11: 121-150.
- BANDERA ROMERO, M.L. de la; CHAVES TRISTÁN, F.; ORIA SEGURA, M.; FERRER ALBELDA, E.; GARCÍA VARGAS, E. y MANCEBO DÁVALOS, J. (1993): "Montemolín. Evolución del asentamiento durante el Bronce final y el período orientalizante (campanas de 1980 y 1981)", *Anales de Arqueología Cordobesa* 4: 15-48.
- BÉLEN DEAMOS, M. (2011): "Itinerarios arqueológico por la geografía sagrada del Extremo Occidente", en M.C. Marín Ceballos (coord.), *Cultos y ritos de la Gadir fenicia*: 423-472. Cádiz, Universidad de Cádiz.
- BÉLEN DEAMOS, M.; BOBILLO LOBATO, A.R.; GARCÍA MORILLO, M.C. y ROMÁN RODRÍGUEZ, J.M. (2004): "Imaginería orientalizante en cerámica de Carmona (Sevilla)", *Huelva Arqueológica* 20: 149-170.
- BENDALA GALÁN, M. y BÉLEN DEAMOS, M. (eds.) (2007): *El nacimiento de la ciudad: la Carmona protohistórica. Actas V Congreso de Historia de Carmona*. Carmona, Ayuntamiento de Carmona.
- BEN JERBANIA, I. (2020): "L'horizon phénicien à Utique", en J.L. López Castro (ed.), *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzo del I milenio AC.*: 31-54. Granada, Editorial Comares.

- BERNARDINI, P. (2016): "I Fenici sulle rotte dell'Occidente nel IX sec. a.C. Cronologie, incontri e strategie", *Cartagine. Studi e Ricerche* 1: 1-41.
- BERNARDINI, P. y BOTTO, M. (2015): "The "Phoenician" Bronzes from the Italian Peninsula and Sardinia", en J. Jiménez Ávila (ed.), *Phoenician Bronzes in Mediterranean*. Biblioteca Archaeologica Hispana 45: 295-373. Madrid, Real Academia de la Historia.
- BOTTO, M. (2008): "I primi contatti fra i Fenici e le popolazioni dell'Italia peninsulare", en S. Celestino, N. Rafel y X.-L. Armada (eds.), *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII a.n.e)*. *La precolonización a debate*: 123-148. Madrid, CSIC.
- BOTTO, M. (2011): "Intercambi e interazioni culturali fra Sardegna e Penisola Iberica durante i secoli iniziali del I millennio a.C.", en M. Álvarez Martí Aguilar (ed.), *Fenicios en Tartessos: Nuevas perspectivas*. BAR International Series 2245: 33-67. Oxford, Archaeopress.
- BOTTO, M. (ed.) (2014): *Los fenicios en la bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*. Collezione di Studi Fenici 46. Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- BOTTO, M. (2014): "Los fenicios en la bahía de Cádiz: estrategias de poblamiento y de aprovechamiento del territorio, relaciones con el mundo indígena, comercio (IX-finales VII/ inicio siglo VI a.C.)", en M. Botto (ed.), *Los fenicios en la bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*. Collezione di Studi Fenici 46: 265-281. Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- BOTTO, M. (2015a): "Intercultural Events in the Western Andalusia: The Case of Huelva", en G. Garbati y T. Pedrazzi (eds.), *Transformations and Crisis in the Mediterranean. "Identity" and Interculturality in the Levant and Phoenician West during the 12th-8th Centuries BCE*: 255-274. Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- BOTTO, M. (2015b): "Ripensando i contatti fra Sardegna e Penisola Iberica all'alba del I millennio a.C. Vecchie e nuove evidenze", *Onoba. Revista de Arqueología y Antigüedad* 3: 171-203.
- BOTTO, M. (ed.) (2018): *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*. Collezione di Studi Fenici 48. Roma, CNR Edizioni.
- BOTTO, M. (2019): "I primi contatti fra Fenici e Nuragici: la produzione e il consumo di vino", en C. Del Vais, M. Guirguis y A. Stiglitz (eds.), *Il tempo dei Fenici. Incontri in Sardegna dall'VIII al III secolo a.C.*: 32-40. Nuoro, Ilisso.
- BOTTO, M. (2020): "Fenicios y sardos en las rutas de la península ibérica en los siglos iniciales del I milenio a.C.", en J.L. López Castro (ed.), *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzo del I milenio AC.*: 159-188. Granada, Editorial Comares.
- CABACO ENCINA, B. y PÉREZ MACÍAS, J.A. (2018): "The Discovery of the Phoenician Settlement at Ayamonte (Huelva)", en M. Botto (ed.), *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*. Collezione di Studi Fenici 48: 273-284. Roma, CNR Edizioni.
- CELESTINO PÉREZ, S. (2001): *Estelas de guerrero y estelas diademadas. La precolonización y formación del mundo tartésico*. Barcelona, Bellaterra.
- CHAVES TRISTÁN, F. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (1982): "Estela decorada de Montemolín (Marchena, Sevilla)", *Archivo Español de Arqueología* 55: 137-147.
- CHAVES TRISTÁN, F. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (1987): "Excavación en el yacimiento arqueológico de Montemolín (Marchena, Sevilla), 1985", *Anuario arqueológico de Andalucía 1985 II*: 369-375.
- CHAVES TRISTÁN, F. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (1989): "Problemática de las cerámicas «orientalizantes» y su contexto", *Actas del V Coloquio sobre lenguas y culturas prerromanas de la península ibérica*: 43-82. Salamanca, Universidad de Salamanca.
- CHAVES TRISTÁN, F. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (1990): "Informe de la campaña de excavación de 1987: Montemolín (Marchena)", *Anuario arqueológico de Andalucía 1987 II*: 317-327.
- CHAVES TRISTÁN, F. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (1991): "Aspectos de la urbanística en Andalucía occidental en los siglos VII-VI a.C. a la luz del yacimiento de Montemolín (Marchena, Sevilla)", en *Actas del II Congreso Internacional di Studi Fenici e Punici II*: 691-714. Roma, CNR.
- CHAVES TRISTÁN, F.; BANDERA, ROMERO, M.L. de la y FERRER ALBELDA, E. (1995): "Montemolín. Informe de la campaña de estudio de materiales de 1992", *Anuario Arqueológico de Andalucía 1992 II*: 353-359.
- CHAVES TRISTÁN, F.; BANDERA ROMERO, M.L. de la; FERRER ALBELDA, E. y BERNÁLDEZ SÁNCHEZ, E. (2000): "El complejo sacrificial de Montemolín", en *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos II*: 573-581. Cádiz, Universidad de Cádiz.
- CHAVES TRISTÁN, F.; BANDERA, ROMERO, M.L. de la; ORIA SEGURA, M.; FERRER ALBELDA, E. y GARCÍA VARGAS, E. (2003): *Montemolín. Una página de la historia de Marchena*. Marchena, Ayuntamiento de Marchena.

- D'ANDREA, B. (2020): "I sacrifici animali nel mondo fenicio e punico: caratteri e specificità", *IX Congresso Internazionale de Estudios Fenicios y Púnicos. MITRA 5*: 149-165. Mérida, CSIC-Junta de Extremadura.
- DELGADO HERVÁS, A. (2005): "Multiculturalidad y género en las colonias fenicias de la Andalucía mediterránea: un análisis contextual de las cerámicas a mano del Cerro del Villar (Málaga)", *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici III*: 1249-1260. Palermo, Università degli Studi di Palermo.
- DELGADO HERVÁS, A. (2010): "Encuentros en la liminidad: espacios sagrados, contactos e intercambios en el sur de Iberia en los inicios del I milenio a. C.", *Bollettino di Archeologia on line 1*, volume speciale A/6A/1.
- DÍES CUSÍ, E. (2001): "La influencia de la arquitectura fenicia en las arquitecturas indígenas de la península ibérica (s. VIII-VI)", en D. Ruiz Mata y S. Celestino Pérez (eds.), *Arquitectura oriental y orientalizante en la península ibérica*: 69-121. Madrid, CEPO-CSIC.
- ESCACENA CARRASCO, J.L. e IZQUIERDO DE MONTES, R. (2001): "Oriente en Occidente: arquitectura civil y religiosa en un 'barrio fenicio' de la Caura tartésica", en D. Ruiz Mata y S. Celestino Pérez (eds.), *Arquitectura oriental y orientalizante en la península ibérica*: 123-157. Madrid, CEPO-CSIC.
- ESCACENA CARRASCO, J.L. e IZQUIERDO DE MONTES, R. (2008): "A propósito del paisaje sagrado fenicio de la paleodesembocadura del Guadalquivir", en X. Dupré Raventós, S. Ribichini y S. Verger (eds.), *Saturnia Tellus. Definizione dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*: 431-455. Roma, CNR.
- ESCACENA, J.L.; GÓMEZ PEÑA, A. y PÉREZ AGUILAR, L.G. (coords.) (2018): *Caura. Arqueología en el estuario del Guadalquivir*. Spal Monografías XXVI. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- FERNÁNDEZ FLORES, A. y RODRÍGUEZ AZOGUE, A. (2007): *Tartessos desvelado. La colonización fenicia del suroeste peninsular y el origen y ocaso de Tartessos*. Córdoba, Almuzara.
- FERNÁNDEZ FLORES, A. y RODRÍGUEZ AZOGUE, A. (2010): "El Carambolo, secuencia cronocultural del yacimiento. Síntesis de las intervenciones 2002-2005", en M.L. de la Bandera Romero y E. Ferrer Albelda (coords.), *El Carambolo: 50 años de un tesoro*: 203-270. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- FERNÁNDEZ FLORES, A.; CASADO ARIZA, M. y PRADOS PÉREZ, E. (2020): "Primeros vestigios de la colonización fenicia en El Carambolo. El edificio inicial (Carambolo V), función y cronología", en J.L. López Castro (ed.), *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzo del I milenio AC.*: 201-228. Granada, Editorial Comares.
- FERRER ALBELDA, E. (2017): "La colonización fenicia de la Tartésida: estrategias y fases", en S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González (eds.), *Territorios comparados: los valles del Guadalquivir, Guadiana y Tajo en época tartésica. Anejos de AEspA LXXX*: 11-46. Mérida, IAM-CSIC.
- FERRER ALBELDA, E. (2018): "El río que nos lleva. Caura y el poblamiento en la desembocadura del Tartessi amnis", en J.L. Escacena, A. Gómez Peña y L.G. Pérez Aguilar (coords.), *Caura. Arqueología en el estuario del Guadalquivir*. Spal Monografías XXVI: 73-96. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- FERRER ALBELDA, E. y BANDERA ROMERO, M.L. de la (2007): "Santuarios, aldeas y granjas: el poblamiento durante el Bronce final y el período orientalizante", en E. Ferrer Albelda (coord.), *Arqueología en Marchena. El poblamiento antiguo y medieval en el valle medio del río Corbones*: 45-87. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- FERRER ALBELDA, E.; BANDERA ROMERO, M.L. de la y GARCÍA FERNÁNDEZ, F.J. (2007): "El poblamiento rural protohistórico en el bajo Guadalquivir", en A. Rodríguez Díaz e I. Pavón Soldevilla (eds.), *Arqueología de la Tierra. Los paisajes rurales protohistóricos de la protohistoria peninsular*: 195-224. Cáceres, Universidad de Extremadura.
- FERRER ALBELDA, E. y GARCÍA FERNÁNDEZ, F.J. (2019): "La crisis de Tarteso y el problema del siglo V a.C. en el ámbito geográfico turdetano", *Anales de Arqueología Cordobesa* 30: 51-76.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, F.J. (2017): "La herencia de Argantonio: cambios y estrategias en el Tarteso postcolonial", en S. Celestino Pérez y E. Rodríguez González (eds.), *Territorios comparados: los valles del Guadalquivir, el Guadiana y el Tajo en época tartésica. Anejos de AEspA LXXX*: 147-173. Mérida, IAM-CSIC.
- GENER BASALLOTE, J.-M.; NAVARRO GARCÍA, M.A.; PAJUELO SÁEZ, J.M.; TORRES ORTIZ, M. y LÓPEZ ROSENDO, E. (2014): "Arquitectura y urbanismo de la Gadir fenicia: el yacimiento del "Teatro Cómico" de Cádiz", en M. Botto (ed.), *Los fenicios en la bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*. Collezione di Studi Fenici 46: 14-50. Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.

- GONZÁLEZ DE CANALES, F. (2018): "The City-Emporium of Huelva (10th-6th Centuries BC)", en È. Gailledrat, M. Dietler y R. Plana-Mallart (eds.), *The Emporium in the Ancient Western Mediterranean. Trade and Colonial Encounters from the Atlantic to the Hellenistic Period*: 67-78. Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée.
- GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA, F.; SERRANO PICHARDO, L. y LLOMPART GÓMEZ, J. (2004): *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a. C.)*. Madrid, Biblioteca Nueva.
- GRAS, M., (1992): "La mémoire de Lixus", en *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École Française de Rome*. Collection de École française de Rome 166: 27-43. Rome, École Française de Rome.
- GROTTANELLI, C. (1981): "Santuari e divinità della colonia d'Occidente", en *La religione fenicia. Matrici orientali e sviluppi occidentali*: 109-133. Roma, CNR.
- LÓPEZ AMADOR, J.J.; RUIZ MATA, D. y RUIZ GIL, J.A. (2008): "El entorno de la bahía de Cádiz a fines de la Edad del Bronce e inicios de la Edad del Hierro", *Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social* 10: 215-236.
- LÓPEZ CASTRO, J.L. (2005): "Aristocracia fenicia y aristocracias autóctonas. Relaciones de intercambio", en S. Celestino Pérez y J. Jiménez Ávila (eds.), *El período orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Protohistoria del Mediterráneo occidental. Anejos de AEspA XXXV, I*: 405-421. Mérida, IAM-CSIC.
- LÓPEZ CASTRO, J.L. (2018): "MQM. Phoenician Emporia in the South of the Iberian Peninsula (9th to 7th Centuries BC)", en È. Gailledrat, M. Dietler y R. Plana-Mallart (eds.), *The Emporium in the Ancient Western Mediterranean. Trade and Colonial Encounters from the Atlantic to the Hellenistic Period*: 79-90. Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée.
- LÓPEZ CASTRO, J.L. (ed.) (2020): *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzo del I milenio AC*. Granada, Editorial Comares.
- MARTÍN CORDOBA, E. (2018): "El territorio fenicio de la costa de Vélez-Málaga (Málaga) desde finales del siglo IX a. C. hasta mediados del siglo VI a. C.", en M. Botto (ed.), *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*. Collezione di Studi Fenici 48: 389-419. Roma, CNR.
- MARZOLI, D. y GARCÍA TEYSSANDIER, E. (eds.) (2018): *Die phönizische Nekropole von Ayamonte*. Madrider Beiträge 37. Madrid, Deutsches Archäologisches Institut.
- MARZOLI, D. y GARCÍA TEYSSANDIER, E. (eds.) (2019): *La necrópolis fenicia de Ayamonte (Huelva)*. Sevilla, Junta de Andalucía-Instituto Arqueológico Alemán.
- MURILLO REDONDO, J.F. (1994): *La cultura tartésica en el Guadalquivir medio. Ariadna* 13-14. Palma del Río, Ayuntamiento de Palma del Río.
- NÚÑEZ, F.J. (2018): "El trasfondo secuencial y cronológico de la primera expansión fenicia a Occidente", en A. C. Fariselli y R. Secci (eds.), *Cartagine fuori da Cartagine: mobilità nordafricana nel Mediterraneo centro-occidentale fra VIII e II sec. a. C. Atti del Congresso Internazionale. Byrsa* 33-34: 317-350. Lugano, Agorà & Co.
- OGGIANO, I. y PEDRAZZI, T. (2019): "Contacts et interactions entre «Phéniciens» et Sardes au début du Ier millénaire av. J.-C.: le cas des amphores vinaires", en L. Bonadies, I. Chirpanlieva y É. Guillon (eds.), *Les Phéniciens, les Puniques et les Autres. Échanges et identités en Méditerranée ancienne. Orient & Méditerranée* 31: 223-257. Paris, Édition de Boccard.
- RAMON TORRES, J. (2006): "La proyección comercial mediterránea y atlántica de los centros fenicios malagueños en época arcaica", *Mainake* XXVIII: 189-212.
- RUIZ MATA, D. (1992): "La época arcaica fenicia de Doña Blanca", *Revista de Historia de El Puerto* 8: 11-44.
- RUIZ MATA, D. y CELESTINO PÉREZ, S. (eds.) (2001): *Arquitectura oriental y orientalizante en la península ibérica*. Madrid, CEPO-CSIC.
- SÁNCHEZ SÁNCHEZ-MORENO, V.M.; GALINDO SAN JOSÉ, L.; JUZGADO NAVARRO, M. y BELMONTE MARÍN, J.A. (2018): "La Rebanadilla, santuario litoral fenicio en el sur de la península ibérica", en M. Botto (ed.), *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*. Collezione di Studi Fenici 48: 305-323. Roma, CNR.
- SÁNCHEZ SÁNCHEZ-MORENO, V.M.; GALINDO SAN JOSÉ, L. y JUZGADO NAVARRO, M. (2020): "El santuario litoral fenicio de La Rebanadilla", en J.L. López Castro (ed.), *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzo del I milenio AC*: 189-200. Granada, Editorial Comares.
- SCIACCA, F. (2005): *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*. Roma, «L'Erma» di Bretschneider.

TORRES ORTIZ, M. (2018): “Los fenicios en la provincia de Huelva”, en M. Botto (ed.), *De Huelva a Malaka. Los fenicios en Andalucía a la luz de los descubrimientos más recientes*. Collezione di Studi Fenici 48: 3: 38-67. Roma, CNR.

VALLEJO SÁNCHEZ, J.I. (2006): “Cambio tecnológico en la producción de cerámica protohistórica de la península ibérica: la introducción del torno alfarero”, *Mediterránea* 3: 9-31.

VERA RODRÍGUEZ, C. y ECHEVARRÍA SÁNCHEZ, A. (2013): “Sistemas agrícolas del I milenio a. C. en el yacimiento de la Orden-Seminario de Huelva. Viticultura protohistórica a partir del análisis arqueológico de las huellas de cultivo”, en S. Celestino Pérez y J. Blánquez Pérez (eds.), *Patrimonio cultural de la vid y el vino/Vine and Wine Cultural Heritage*: 95-106. Madrid, UAM Ediciones.



# Prólogo

Las excavaciones arqueológicas en Montemolín se iniciaron en 1980 como una actividad de urgencia subvencionada por la Dirección General de Bellas Artes del Ministerio de Cultura. Su objetivo era documentar lo que, desde la perspectiva metodológica de entonces, se definía como “secuencia cultural” del yacimiento, con el objetivo de obtener una serie de datos estratigráficos que permitiera analizar la evolución del poblamiento protohistórico en el valle del río Corbones y, por extensión, del bajo Guadalquivir. Se cumplen ahora cuarenta años del inicio del proyecto de investigación y creemos que es la ocasión de presentar un estudio completo de las excavaciones estratigráficas\*.

Desde entonces un “viento de fronda”, en la expresión de M. Bloch, ha sacudido las bases metodológicas y epistemológicas de la disciplina arqueológica en España. Este proceso coincidió en el tiempo con la reestructuración territorial de los poderes del Estado, ejemplificado en la amplitud del marco competencial transferido a la comunidad autónoma andaluza, por el que la gestión de las actividades arqueológicas en el territorio andaluz pasó del Ministerio de Cultura a la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía. A ambas instituciones, Ministerio y Consejería, hemos de agradecer la aceptación y dotación económica de las sucesivas campañas de excavación (1980, 1981, 1983, 1985 y 1987) y de estudio de materiales (1992).

La colaboración de una serie de instituciones y personas ha sido, con todo, decisiva para la marcha, a veces tortuosa, de estas investigaciones. El Ayuntamiento de Marchena siempre se ha mostrado interesado en el desarrollo de las investigaciones. Cómo no recordar la colaboración del prematuramente desaparecido Fernando Alcaide. Asimismo, las primeras campañas contaron con la participación de dos jóvenes profesores José Luis Escacena Carrasco (Universidad de Cádiz, después de Sevilla) y Encarnación Rivero Galán (Universidad de Huelva), que prestaron su inestimable experiencia y colaboración en la discusión teórica de las campañas. Los profesores Fernando Díaz del Olmo (Universidad de Sevilla) y Francisco Borja (Universidad de Huelva) realizaron

---

\* Esta monografía es resultado del Proyecto de Investigación *Tarteso olvidado (en los Museos)*, financiado por el Plan Estatal 2017-2020 Generación Conocimiento-Proyectos I+D+i (PGC2018-097131-B-I00).

los estudios geomorfológicos del entorno del yacimiento, y, años después, la Dra. Eloísa Bernáldez Sánchez (Instituto Andaluz del Patrimonio Histórico) llevaría a cabo los análisis faunísticos de Montemolín, que aportarían una nueva dimensión a la interpretación del yacimiento. Asimismo, agradecemos al comandante Vicente García la realización de la planimetría y de los vuelos en avioneta para la elaboración de las fotografías aéreas.

La labor del equipo de arqueólogos que a lo largo de los años nos ha acompañado en la investigación ha sido el soporte físico de esta, a pesar de las estrecheces económicas. Lo compusieron, además de los firmantes, Teresa Rebollo Condé, Bernardo Escobar Pérez, Fernando Velasco Carrillo de Albornoz (†), Reyes Zamora Baco, Ascensión Blanco, Pedro Martín Briz (†), Ana Hueso, María Luz Viñas, Ana Rodríguez Morales, Mercedes Mora de los Reyes, Paloma Otero Morán, Francisco Sierra Alonso, Antonio M. Pérez Paz, Francisco García, Francisco L. Jiménez Abollado, Julián Mancebo Dávalos, Begoña Martínez Hinojosa, José María García Fernández-Andes y Anne Marie Maes, entre otros muchos estudiantes y licenciados que desinteresadamente participaron en las campañas de 1981 a 1987. No menos importantes fueron los trabajos desarrollados por Perea, Luque y Paco Leonés, y la acogida de Dolores “la Rubia” en la pensión de la calle San Sebastián.

Pero, por encima de todo, estamos convencidos de que ha sido el propio Montemolín el que ha mantenido vivo el proyecto a lo largo del tiempo, tanto por su carácter de yacimiento de primer orden como por la singularidad de los materiales registrados, que lo han convertido en una referencia imprescindible en la bibliografía especializada a pesar del hecho de que, hasta la realización de la presente monografía, la información sobre la estratigrafía y los materiales no haya sido todo lo amplia que hubiéramos deseado.

Esta trascendencia afecta no solo a la repercusión científica, sino también al ámbito personal, dados

los vínculos de amistad creados en torno al yacimiento, así como a su papel aglutinador en el ámbito académico, que permitió conformar un grupo de investigación (HUM-152) que continúa su trayectoria investigadora décadas después.

Los avances de la investigación arqueológica durante la década de los ochenta y, sobre todo, la incorporación al debate teórico de nuevas corrientes, incluso irreconciliables epistemológicamente, han permitido valorar aspectos de la realidad diversos de los priorizados por la práctica empírica tradicional. Uno de los resultados más visibles ha sido un cierto diluirse de los “yacimientos-estrella” en un territorio que cada vez se entiende más como articulado en función de la organización social, y menos como “escenario” del devenir histórico. Se abren así nuevas perspectivas a un proyecto que de ningún modo concebimos como cerrado y a cuyo desarrollo contribuimos ahora con el establecimiento de esta piedra angular que es la presentación de la estratigrafía y del estudio de los materiales arqueológicos. Factores de diversa índole, que seguidamente analizaremos, han motivado un retraso de varias décadas entre la excavación y la publicación exhaustiva de los resultados de la estratigrafía. Con esta monografía pretendemos compensar esta larga demora en la presentación de los resultados y propiciar la continuación de la publicación de las campañas aún inéditas.

Para terminar, nos gustaría agradecer la inestimable ayuda de F.J. Blanco Arcos y Blanca del Espino Hidalgo en la elaboración o tratamiento del material gráfico que acompaña a este libro, así como la de todos los colegas que han tenido la amabilidad de atender a las frecuentes consultas realizadas durante la preparación del mismo. Obviamente, los errores u omisiones son entera responsabilidad de los autores.

LOS AUTORES  
Sevilla, marzo de 2022

# Capítulo 1

## Introducción

### 1. A MODO DE INTRODUCCIÓN, ¿POR QUÉ AHORA?

Queda por escribir la historia de la investigación arqueológica en el bajo Guadalquivir de los últimos cuarenta años, que permita entender por qué y cómo se excavó en Montemolín en la década de los 80 del siglo XX. Existe un precedente en el ecuador de este largo periodo, el de J.L. Escacena Carrasco (2000), en una monografía titulada *La Arqueología protohistórica del sur de la península ibérica. Historia de un río revuelto*, al que recurriremos a menudo en los aspectos más generales, algunos de los cuales también han sido analizados recientemente desde el punto de vista historiográfico (Álvarez Martí-Aguilar 2005a y b; Escacena 2010; Ferrer Albelda 2017). Quizás no dispongamos aún de la perspectiva adecuada para afrontar esta tarea por ser parte implicada, pero sí podemos aportar algunos datos e informaciones que ayuden a comprender la metodología empleada, las decisiones tomadas, los resultados obtenidos y, en definitiva, la intrahistoria de la investigación, y de esta manera nos permita explicar por qué publicamos en 2022 la memoria de unas excavaciones arqueológicas de hace cuarenta años.

¿Por qué ahora? El grupo de investigación *De la Turdetania a la Bética* (HUM-152), de los que todos los autores formamos parte, ha desarrollado en las dos últimas décadas varios proyectos de investigación en los que el yacimiento arqueológico de Montemolín ha estado directa o indirectamente relacionado: *Antecedentes y desarrollo económico de la romanización en Andalucía occidental* (BHA2002-03447), *Sociedad y paisaje. Análisis arqueológico del poblamiento rural en el sur de la península ibérica (siglos VIII a. C.-II d. C.)* (HUM2005-07623), *Sociedad y paisaje. Economía rural y consumo urbano en el sur de la península ibérica (siglos VIII a. C.-II d. C.)* (HAR2008-05635) y *Sociedad y Paisaje: Alimentación e identidades culturales en Turdetania-Bética (Siglos VIII a. C.-II d. C.)* (HAR2011-25708). En todos estos proyectos financiados por diversos ministerios del gobierno de España, la documentación registrada en las excavaciones de Montemolín y Vico, así como en las prospecciones arqueológicas superficiales y geofísicas del término municipal de Marchena (Sevilla), ha sido la columna vertebral, tanto en su consideración como secuencias estratigráficas paradigmáticas como en la aportación de un

registro arqueológico ingente, pionero en muchos aspectos (estructuras constructivas, diversos tipos cerámicos, análisis faunístico, datos paleoambientales, analíticas de pastas y contenidos cerámicos, etc.). Como resultado global, todas estas aportaciones han permitido analizar el desarrollo del poblamiento durante el I milenio a.C. en la campiña sevillana y proponer unas pautas de evolución sociopolítica y económica inéditas hasta entonces en los estudios protohistóricos del bajo Guadalquivir (García Fernández 2003; Ferrer y Bandera 2005; García Fernández 2005; Ferrer Albelda (coord.) 2007; Ferrer Albelda *et al.* 2007; Ferrer Albelda *et al.* 2011; García y Ferrer 2021).

A lo largo de este capítulo introductorio iremos desgranando todos y cada uno de estos aspectos, de manera que se haga comprensible la trayectoria de la investigación, los objetivos y los resultados en estos cuarenta años de estudios. No obstante, faltaba la imprescindible publicación de la memoria de las excavaciones, una tarea compleja por cuanto precisa de presupuesto y de la movilización de equipos y medios. La oportunidad ha surgido recientemente por la concesión de un nuevo proyecto de investigación I + D + I por el entonces Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades en la convocatoria de 2018, operativo desde enero de 2019. *Tarteso olvidado (en los museos)* (PGC2018-097131-B-I00) es la denominación del nuevo proyecto, cuyo objetivo general es la rentabilización de los resultados de excavaciones arqueológicas en yacimientos clave para comprender el fenómeno histórico de Tarteso, pero que han sido publicados en una parte mínima, o simplemente permanecen inéditos, revisando la documentación y estudiando los materiales depositados en sus correspondientes museos. El proyecto tiene, por tanto, un doble objetivo: por un lado, patrimonial, por cuanto constituye la puesta en valor de yacimientos cuya información es en gran parte desconocida, y, por otra parte, de investigación, al estudiar un fenómeno histórico que despierta en la comunidad científica –y en la sociedad en general– un interés inusitado. A partir de aquí se propusieron los siguientes objetivos generales:

1. Contribuir al estudio del fenómeno histórico de Tarteso a partir de las fuentes literarias y la documentación procedente de yacimientos arqueológicos ya excavados y de los materiales depositados en museos o colecciones museográficas.
2. Reconstruir la secuencia de ocupación de los distintos yacimientos, identificando las fases constructivas, las fases culturales y su relación con

la secuencia regional de la Edad del Hierro mediante la Estratigrafía Comparada.

3. Determinar la organización espacial/funcional de los contextos exhumados, en relación con los distintos usos establecidos (doméstico, ritual, funerario), y sus elementos definidores, incluyendo los aspectos urbanísticos y arquitectónicos.
4. Definir los contextos materiales y sus implicaciones tecnológicas, económicas, sociales y culturales en relación con el marco de referencia local y regional.
5. Avanzar en el conocimiento de los rasgos ambientales (paleoecología), las formas de vida (paleoeconomía) y las condiciones de vida (paleoantropología) de estas poblaciones.
6. Integrar toda la información generada en bases de datos y SIG por cada yacimiento y generar un discurso científico que abarque diversos aspectos del proceso histórico de Tarteso: cronología, caracterización de las poblaciones, transformación de los sistemas de convivencia ante la colonización fenicia, etc.
7. Dar a conocer los resultados de estas investigaciones entre la comunidad científica a través de los distintos medios.
8. Transferir los resultados de la investigación a la sociedad y contribuir a la difusión de un patrimonio arqueológico prácticamente desconocido mediante actividades en los municipios, exposiciones, documentales y publicaciones de difusión.

No obstante, el objetivo principal no era una revisión historiográfica, en gran parte ya hecha (Álvarez 2005a y b; Ferrer y Prados 2013; 2018; Ferrer Albelda 2017), ni una nueva propuesta metodológica o epistemológica, sino el estudio de materiales de determinadas excavaciones que, una vez concluidos y publicados, podrán dar lugar a resultados teóricos y de cualquier otra índole. En este sentido, se nos presenta la paradoja de que cuando se escriben trabajos científicos y, sobre todo, manuales universitarios sobre Tarteso, los datos arqueológicos que se utilizan no están actualizados debido a que muchos no se han publicado, o solo lo hicieron parcialmente. Es más, se suelen hacer síntesis con datos de los años 70 y 80 del siglo XX, unas veces reciclados o consultados a través de lecturas indirectas, en otras ocasiones malinterpretados, y, si acaso, se incluyen las novedades más publicitadas, pero se desconoce una parte importante del registro arqueológico excavado y depositado en los museos, de ahí la necesidad de un proyecto de estas características y su título: *Tarteso olvidado (en los museos)*.

La tarea previa al proyecto ha sido seleccionar una muestra representativa de yacimientos arqueológicos que constituya un espectro completo para responder a los objetivos del mismo. Así, fueron escogidos seis que se correspondían con tres tipos de contextos: hábitats, santuarios y necrópolis (vida, culto y muerte), incorporando aquellos registrados con una metodología moderna, con datos disponibles (diarios, fotografías, planimetrías, materiales accesibles), pero escasamente publicados, cuya relevancia y significación en el tema justificara un estudio exhaustivo de sus resultados. Como denominador común, se trata de yacimientos que se ubican en el área tartésica, entendida como espacio geográfico, y se datan en el Hierro I (siglos IX-VI a. C.), aunque en el caso de los asentamientos el periodo se prolonga hasta el Hierro II; o bien son yacimientos a los que se ha atribuido el apelativo “tartésico” a pensar de ubicarse fuera de esta área (necrópolis del Cortijo de las Sombras, en Frigiliana, Málaga). En función de estos criterios fueron seleccionadas dos necrópolis (Cruz del Negro y Cortijo de las Sombras), dos santuarios, uno “empórico” (El Carambolo) y otro “rural” (Montemolín), y dos asentamientos, la antigua *Nabrissa* (hoy Lebrija, Sevilla), con una secuencia estratigráfica desde el Neolítico hasta la actualidad, e *Ilipa* (Alcalá del Río, Sevilla), un centro urbano con diversas actuaciones recientes (2000-2008) que permitirán analizar su secuencia estratigráfica, la evolución de la trama urbana y el sistema de fortificación protohistórico de una de las ciudades más importantes del bajo Guadalquivir.

Centrados en Montemolín, se programaron los siguientes objetivos específicos entresacados de los objetivos generales:

2.1. Determinar las cronologías de inicio y final de cada yacimiento, así como sus distintas fases de ocupación, en relación con las coyunturas históricas locales, regionales y mediterráneas que se suceden a lo largo de la Edad del Hierro.

3.3. En el caso de los santuarios, además de lo anterior (definir e interpretar estructuras ..., tanto a nivel arquitectónico como funcional, su organización y sintaxis espacial, así como las instalaciones y elementos asociados), prestar atención a la relación entre los distintos espacios y elementos con los aspectos rituales, así como el proceso de amortización del lugar del culto.

4.1. Definir e interpretar los contextos materiales asociados a estos niveles, su cronología, función y significado social o cultural.

4.2. Identificar los procesos tecnológicos implicados en la producción de los materiales conservados, su origen e implicaciones sociales.

4.3. Distinguir los productos fabricados localmente (ánforas, cerámica común, etc.), tratando de determinar su radio y redes de distribución, así como las importaciones presentes en las distintas fases, su procedencia, función económica y significado social o cultural.

5.1. Reconstruir el contexto físico en el que se sitúa cada yacimiento, especialmente sus características ecológicas y recursos disponibles.

5.2. Determinar las especies animales y vegetales presentes tanto en los contextos domésticos como rituales y sus pautas de uso o consumo.

6.1. Rastrear prácticas culturales (domésticas, rituales, etc.) o aspectos de la cultura material que permitan asociarlas a grupos poblacionales concretos, su origen, introducción y evolución a lo largo del periodo de estudio.

6.2. Relacionar la evidencia obtenida con los datos proporcionados por otros yacimientos para analizar los procesos de interacción entre los distintos grupos a diferentes escalas (territorial, urbana, doméstica) y esferas (económica, social, ideológica, etc.).

7.3. Presentar los resultados finales en una monografía para cada yacimiento en editoriales de prestigio y una monografía de síntesis en inglés.

La publicación de esta monografía encara, pues, este último objetivo, aunque solo en parte porque en este libro únicamente acometemos la publicación de las dos primeras campañas (1980 y 1981), de las que en su momento se publicaron dos artículos (Chaves y Bandera 1984; Bandera *et al.* 1993) y el preceptivo informe en el *Anuario arqueológico de Andalucía* de la campaña de estudio de materiales de 1992 (Chaves *et al.* 1995). Hemos creído conveniente, dado el volumen de la documentación, dividir en dos partes la publicación de las cinco campañas, teniendo como criterio los objetivos y la metodología de las mismas: si en las dos primeras se pretendía obtener la secuencia estratigráfica del yacimiento, en las restantes (1983, 1985 y 1987) el objetivo fue excavar en extensión los contextos del Hierro I (u orientalizantes).

Lógicamente se trata de unas campañas realizadas hace cuarenta años, con los objetivos y la metodología de entonces, de manera que analizaremos los datos antiguos con los conocimientos actuales, pero sin maquillarlos con la terminología utilizada hoy día. El cuerpo central del libro lo constituye la excavación, con la descripción de los niveles, estratos, fases, subfases y periodos, de las estructuras y de los materiales, con los porcentajes cerámicos según técnica de fabricación, tratamiento superficial y decoración, a la vez que presentaremos un ensayo de

Estratigrafía Comparada, que era la manera –y en parte lo sigue siendo en la actualidad– de establecer sincronías entre los yacimientos de un mismo territorio y de una misma “cultura arqueológica”.

Además de esta parte, que asume el objetivo de presentar ordenadamente los materiales, incluimos un capítulo introductorio que constituye, por un lado, la historia de la excavación narrada por sus protagonistas, pero desde dos perspectivas, la de las directoras de la actividad arqueológica y la de tres de los autores que éramos entonces alumnos de la Licenciatura de Historia en la Facultad de Geografía e Historia de la Universidad de Sevilla, y actualmente profesores en el Departamento de Prehistoria y Arqueología. En este mismo capítulo incluimos además una doble reflexión, una que podríamos considerar historiográfica, que tiene como fin ubicar la excavación en su contexto metodológico y epistemológico, y otra relacionada con la gestión arqueológica, que explicaría en parte la trayectoria atípica del yacimiento y el hecho de que la memoria de las campañas estratigráficas se publique cuatro décadas después.

Por último, el libro se cierra con un capítulo que pretende ubicar Montemolín en el contexto de la actual investigación protohistórica del medio día peninsular, en la problemática sobre Tarteso y la colonización fenicia, de la interacción entre comunidades de orígenes culturales diferentes, pero también en los estudios más avanzados sobre la evolución de los paisajes antiguos y sobre la economía de estas poblaciones.

## 2. A MODO DE JUSTIFICACIÓN, ¿POR QUÉ ENTONCES?

Las actuaciones arqueológicas en Montemolín se desarrollaron a lo largo de la década de los 80 en cinco campañas de excavaciones y una de estudio de materiales en la década siguiente, en 1992 (Chaves *et al.* 1995), destinada esta última a elaborar y depositar la memoria de las campañas de 1985 y 1987 financiadas por la Consejería de la Junta de Andalucía (Chaves y Bandera 1987a; Chaves y Bandera 1990), pero también se entregó en la Delegación de Cultura la memoria de las campañas estratigráficas (1980 y 1981) por una cuestión de lógica científica y patrimonial, aunque así no fue entendido por los gestores de la Consejería y fue devuelta. Asimismo, un resumen del proyecto *Investigación arqueológica en Montemolín* fue publicado en 1993 con motivo de las VI Jornadas de Arqueología Andaluza, celebrada en la Universidad de Huelva ese mismo año

(Chaves *et al.* 1993). Se intentó publicar la memoria en la editorial del Ministerio de Cultura, en la colección *Excavaciones arqueológicas en España*, con resultado negativo, porque el traspaso de competencias en materia de patrimonio había dejado en tierra de nadie la publicación de las actividades en los últimos años de existencia de la Dirección General de Bellas Artes del Ministerio de Cultura. Tampoco la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía mostró interés alguno ni se hizo cargo de la edición de una memoria de excavaciones arqueológicas que no había financiado, aunque paradójicamente el yacimiento era andaluz y veinte años después sería declarado Bien de Interés Cultural (BIC), como seguidamente veremos.

### 2.1. El contexto metodológico y epistemológico

Los orígenes del interés en el yacimiento de Montemolín se pueden analizar, como comentamos antes, desde varias perspectivas, pero en estas páginas revisaremos solo dos: la de la investigación y la de la gestión patrimonial. En lo que se refiere a la primera, es imprescindible conocer el contexto en el que se concibió la excavación, que no es otro que los estudios protohistóricos desarrollados en el bajo Guadalquivir desde finales de los años 50, sobre todo a raíz del descubrimiento del tesoro de El Carambolo. No se puede, por tanto, desligar este asunto del de Tarteso, tan estrechamente vinculados, aunque evitaremos derivar hacia esta cuestión, que ha sido suficientemente tratada en los últimos años (Álvarez Martí-Aguilar 2005a; 2005b; Escacena 2010; Ferrer Albelda 2017). Nos interesa señalar, sin embargo, que el tesoro y el registro cerámico documentados en la excavación de Carriazo (1970; 1973) fueron inmediatamente identificados como exponentes significativos de la “cultura tartésica” y esta con el Tarteso literario, es decir, tesoro y poblado se consideraron “tartésicos” desde el primer momento y, a partir de entonces, se hicieron notables esfuerzos por definir una “cultura arqueológica” tartésica, hasta entonces inexistente o invisible.

En las décadas previas, Tarteso había sido un problema exclusivamente literario, de identificación del topónimo con ciudades o despoblados (Beltrán 1969; Pellicer 1976), y, en menos ocasiones, fue una preocupación de la Arqueología Filológica por hallar mediante la excavación, a la manera de H. Schliemann (Olmos 1991), la ciudad perdida, teniendo como guía la lectura literal de la *Geografía* de Estrabón o de *Ora Maritima* de Avieno. A. Schulten (1922; 1945), G. Bonsor (1928 [2016]) y

J. Martínez-Santaolalla (Ferrer y Prados 2018) la buscaron infructuosamente en Doñana y en la isla de Saltés, y, como consecuencia, el espejismo de encontrar la capital del mítico reino de Argantonio fue cediendo interés y método a la disciplina arqueológica moderna, aunque nunca fue abandonado por completo el anhelo de identificar Tarteso con alguna ciudad, e insistentemente con Huelva (Ferrer y Prados 2013; 2018).

La secuencia estratigráfica del “fondo de cabaña” de El Carambolo ofreció la oportunidad –de hecho se puede considerar la primera excavación con metodología arqueológica del suroeste andaluz– para dotar de materialidad a la cultura tartésica porque proveyó de dos herramientas fundamentales: primeramente, una secuencia estratigráfica con dos periodos concebidos como precolonial y colonial, permitiendo identificar la tradición anterior a las influencias mediterráneas y el impacto ocasionado por estas, a la que correspondía el tesoro; y, en segundo lugar, fósiles-guía de ambos periodos: las cerámicas “tipo Carambolo” y las cerámicas con decoración bruñida fueron los indicadores del primer periodo, ambas realizadas a mano, que entroncaban con las tradiciones alfareras prehistóricas locales. Esta secuencia estratigráfica, que permitía definir a su vez una secuencia cultural, sirvió como modelo de ulteriores excavaciones en el bajo Guadalquivir. Se ha atribuido con argumentos razonables que fue J. Maluquer de Motes uno de los artífices de la “cultura arqueológica” tartésica, antes incluso del hallazgo del tesoro, teniendo como base material determinados bronce que no dudó en calificar como “tartésicos” (Maluquer de Motes 1956; 1957; 1959; 1970), aunque su participación (una visita corta) en la excavación de El Carambolo y, sobre todo, el aval dado a la lectura estratigráfica (Aubert 1992; 1993), consagraron en cierta manera la interpretación del yacimiento como poblado de cabañas y como secuencia paradigmática del bajo Guadalquivir (Álvarez Martí-Aguilar 2005a; 2005b; Fernández y Rodríguez 2007; Escacena 2010; Ferrer Albelda 2017).

A lo largo de los 70, pero sobre todo en los 80 y a principios de los años 90 del siglo XX, este modelo interpretativo se fue configurando, nutriendo y readaptando en un marco epistemológico concreto, el del Historicismo Cultural, aún vigente en España cuando en otros países occidentales estaba siendo desplazado por la Nueva Arqueología. En Andalucía, ambos modelos teóricos han convivido durante estas décadas sin que se haya producido la sustitución de uno por el otro, tan solo una adaptación de métodos de registro y del neolenguaje arqueológico,

porque la corriente historicista es camaleónica, muy adaptativa, subyacente y sobreviviente, aunque metamorfoseada, sobre todo en los estudios protohistóricos. Si tenemos en cuenta que el Historicismo Cultural identifica etnia con cultura material (Fernández Martínez 1990: 31; Trigger 1992: 163; Gamble 2002: 31-32), la manera de estudiar los pueblos prerromanos, cuyos nombres conocemos por los textos grecolatinos, sería, según esta tendencia, la de definir aquellos rasgos de su cultura material (sobre todo la cerámica, más abundante y presente en la mayoría de los contextos), que permitieran delimitar el espacio a través de la dispersión de los fósiles-guía, y el tiempo, es decir, cuándo y dónde surgen estos rasgos culturales y hacia dónde se expanden.

Y esto, muy sintéticamente, es lo que ocurrió con la “arqueología tartésica” a lo largo de este periodo. Siempre desde esta perspectiva, Tarteso era considerado un fenómeno histórico innegable, sancionado por fuentes grecolatinas prestigiosas y fiables (Heródoto, Estrabón, Plinio), por lo que los tartesios podían –y debían– ser analizados a través de sus restos arqueológicos, ya estuvieran contextualizados o no (objetos de prestigio). En este sentido, la imagen que ofrecían estos testimonios griegos anteriores a la conquista romana –en bruto, sin exégesis– era la de la abundancia y la riqueza, la de una monarquía capacitada para entenderse y negociar con samios y foceos, es decir, una alta cultura que, para algunos, no podía ser de origen autóctono (Schulten 1922; 1945; Bendala 1989; 2000), aunque para la mayoría tenía hondas raíces prehistóricas, remontables al megalitismo (desde Gómez-Moreno 1905). Esta imagen clásica condicionó lógicamente lo que se esperaba de la cultura material de Tarteso, de tal manera que el tesoro áureo de El Carambolo cumplió sobradamente con estas expectativas y ofreció los argumentos necesarios para configurarla, porque era un ajuar “digno de Argantonio”.

Como hemos comentado con anterioridad, J. Maluquer de Motes (1956; 1957; cf. Álvarez Martí-Aguilar 2005a; 2005b) había catalogado como tartesios jarros de bronce y un bocado de caballo dado a conocer por Carriazo –de ahí que haya pasado a la posteridad como “Bronce Carriazo” (Marín y Ferrer 2011)–, frente a la opinión de otros autores que veían en estos bronce la obra de artesanos fenicios (García y Bellido 1956; Blanco Freijeiro 1956). Pero el sondeo aportó un material más útil –por sus características y por su abundancia– para la definición de la “cultura tartésica”: la cerámica, que Carriazo (1973: 479-481) clasificó en veinte grupos o especies. Con posterioridad, todos los yacimientos

excavados en el Guadalquivir bajo y medio siguieron este esquema de secuencia estratigráfica y cultural, que se fue corrigiendo y perfeccionando con nuevas excavaciones, en las que el principal objetivo era obtener una lectura estratigráfica completa del yacimiento por periodos y fases. La nómina de yacimientos excavados en el valle del Guadalquivir aumentó notablemente en los años 60 y, sobre todo, en los 70 y 80, y permitieron definir una secuencia regional trifásica cuyos horizontes o periodos han recibido varios nombres: Bronce tardío o Bronce final precolonial, periodo tartésico (orientalizante o Hierro I) y periodo ibérico, ibero-turdetano o turdetano (o Hierro II). De estos yacimientos sondeados, solo mencionaremos aquellos con una secuencia cronológica amplia que complementaron la de El Carambolo: Carmona (Carriazo y Raddatz 1960), Aljaraque, en Huelva (Blázquez *et al.* 1971), Colina de los Quemados, en Córdoba (Luzón y Ruiz Mata 1973), Huelva (Blázquez *et al.* 1975; Fernández-Miranda *et al.* 1977; Blázquez *et al.* 1979; del Amo y Belén 1981; Fernández-Miranda *et al.* 1982; Blázquez *et al.* 1982), Alhonor (Herrera, Sevilla), donde se realizaron dos secuencias estratigráficas en 1977 y 1978 (López Palomo 1981), Tejada la Vieja (Blanco y Rotherberg 1981; Fernández Jurado 1987a y b), Niebla (Belén *et al.* 1983; Belén y Escacena 1990), Cerro Macareno (Martín de la Cruz 1976; Pellicer *et al.* 1983), Mesa de Setefilla (Aubert *et al.* 1983; Aubert 1989), Ategua (Blanco Freijeiro 1983), El Berrueco de Medina Sidonia, en Cádiz (Escacena y de Frutos 1985), dos nuevos sondeos en Carmona (Pellicer y Amores 1985), Lebrija (Tejera 1985; Caro *et al.* 1987), Llanete de los Moros, en la ciudad cordobesa de Montoro (Martín de la Cruz, 1987), Cerro de la Cabeza, en la localidad sevillana de Santiponce (Domínguez de la Concha *et al.* 1988) y Sevilla (Campos Carrasco *et al.* 1988)\*. Las campañas estratigráficas en 1980 y 1981 en Montemolín (Chaves y Bandera 1984) se incardinan en este contexto historiográfico y metodológico.

En esta labor de construcción de la “cultura material tartésica” tuvieron una especial relevancia los estudios de M. Pellicer y D. Ruiz Mata. El primero, obtenida la cátedra en la Universidad de Sevilla en 1975, acometió la monumental tarea de programar los estudios de Prehistoria y Protohistoria de

Andalucía occidental prácticamente desde cero con sus propias excavaciones, o bien mediante tesis doctorales y tesinas que tenían como objetivo establecer las líneas generales del comportamiento poblacional en diacronía de este amplio territorio (Pellicer Catalán 2011). En lo que a nosotros nos incumbe, ordenó la secuencia cultural del bajo Guadalquivir del I milenio a. C. tomando como modelo la estratigrafía de Cerro Macareno, ininterrumpida desde fines del siglo VIII a. C. hasta época republicana romana (Pellicer *et al.* 1983), y formuló un ensayo de periodización del primer milenio a. C. en tres periodos, proponiendo una nomenclatura completamente novedosa (Pellicer Catalán 1979-1980). Periodización y nomenclatura continúan vigentes en la actualidad. Asimismo, realizó una clasificación tipológica de las ánforas locales e importadas de Cerro Macareno que ha tenido una notable repercusión (Pellicer Catalán 1978), y también realizó ensayos de clasificación tipo-cronológica de las cerámicas fabricadas a mano del Bronce final y del Hierro I (Pellicer Catalán 1987-1988; 1989).

Por su parte, D. Ruiz Mata, además de su contribución como arqueólogo en la excavación de yacimientos señeros como Colina de los Quemados (Luzón y Ruiz Mata 1973), Cabezo de San Pedro (Blázquez *et al.* 1981), San Bartolomé de Almonte, en la provincia onubense (Fernández Jurado y Ruiz Mata 1986) y Castillo de Doña Blanca, en el municipio gaditano de El Puerto de Santa María (Ruiz Mata y Pérez 1995), desarrolló una fructífera labor de estudio y clasificación tipológica de la cerámica fabricada a mano del Bronce final y del Hierro I (Ruiz Mata 1979; 1995), y más concretamente de la cerámica “tipo Carambolo” o “Guadalquivir I” (Ruiz Mata 1984-1985). Precisamente fueron la cerámica “tipo Carambolo” y la cerámica con decoración de retícula bruñida a las que se sumaron otros ítems (estelas de guerrero, espada “tipo Ría de Huelva”), los fósiles-guía de la cultura tartésica precolonial desde los trabajos pioneros de Carriazo y Maluquer. Lógicamente, la difusión de estos ítems por el territorio era significativa del área nuclear tartésica (provincias de Huelva, Sevilla y Cádiz) y de las áreas de expansión de esta cultura en dirección al Guadalquivir medio (Murillo 1994), Extremadura (Rodríguez Díaz 2001; Celestino 2001) y Portugal (Júdice Gamito 1988).

Este fue el ambiente de efervescencia investigadora en el que se excavó el yacimiento de Montemolín. El objetivo principal de estas excavaciones arqueológicas era obtener secuencias estratigráficas paradigmáticas de un número considerable de

\* A finales de los 80 y principios de los 90 del siglo XX, estas estratigrafías fueron revisadas y comparadas para analizar diversos problemas estratigráficos, como un posible hiato en la secuencia cultural durante el Bronce final (Escacena y Belén 1991; Belén y Escacena 1992; Escacena 1995), la crisis del siglo VI a. C. (Escacena 1993) o el horizonte llamado hasta entonces “ibérico” y que empezó a denominarse turdetano o Hierro II (Escacena 1987).

asentamientos considerados como cabezas de territorio, con posibilidades de aportar secuencias comarcales que definieran una periodización regional. Estos sondeos permitían, a su vez, documentar un registro arqueológico bien seriado y fechado que facilitaba la datación de hallazgos superficiales en prospecciones y, con ello, el conocimiento de la evolución del poblamiento de un amplio territorio, en este caso el valle del Guadalquivir. La metodología arqueológica empleada era el llamado “método Wheeler”, es decir, se dividía la superficie del yacimiento en cuadrículas separadas por testigos y se procedía a excavarlas en niveles artificiales, cambiando de nivel cada cierta profundidad o cuando se registraban elementos estructurales (muros, pavimentos), interfaciales (fosas, pozos) y sedimentarios (rellenos). Posteriormente, se ordenaba la estratigrafía de manera jerárquica, organizando los niveles en periodos, fases y subfases, mientras que los materiales hallados, especialmente la cerámica, se ordenaban por grupos formales y funcionales según las subfases, fases y periodos, y todos estos datos se publicaban detalladamente.

Precisamente esta minuciosidad en la presentación de los registros contribuyó, a la larga, a la devaluación de este tipo de estudios, y más concretamente los ceramológicos, contemplados como un fin en sí mismos y no como medios de datación relativa, de indicadores comerciales o de estudios económicos y sociales, y prácticamente desaparecieron de las publicaciones a partir de los años 90, desposeyendo a los investigadores de una herramienta idónea para contrastar las hipótesis (especialmente la cronología de los yacimientos) y, en cierta manera, obligando a hacer actos de fe en unas publicaciones en las que se presentaban –y se presentan– fotografías, planimetrías y conclusiones, pero no los datos objetivos (estratigrafías, materiales) por los que se ha llegado a ellas.

Hasta aquí hemos visto las bases metodológicas y epistemológicas que originaron y estructuraron la “cultura arqueológica tartésica”. El principal mérito de estas investigaciones histórico-culturales a lo largo de estas cuatro décadas ha sido su contribución a la creación de secuencias regionales y a la ordenación y datación de los artefactos, estableciendo su origen, evolución y dispersión. No obstante, el historicismo cultural carece de modelos interpretativos y herramientas que expliquen el cambio cultural diferente del invasionismo y de la difusión cultural, por lo que los fenómenos coloniales y la convivencia interétnica pueden ser difícilmente analizados con estos instrumentos tan poco

versátiles. Si, siguiendo este modelo, la identificación de los grupos humanos de diverso origen étnico se podía conseguir analizando los rasgos culturales apreciables en el registro arqueológico (vajilla cerámica, arquitectura, adornos, enterramientos, etc.), la convivencia de dos o más grupos étnicos diferentes en un mismo asentamiento, o el surgimiento de culturas híbridas o mestizas, dificultaban considerablemente su estudio y clasificación, y el historicismo cultural se ha visto incapaz de explicar estos fenómenos, recurriendo a métodos ingenuos, como los porcentajes de cerámicas fabricadas a mano y a torno, sin ni siquiera tener en cuenta los contextos; o bien a criterios geográficos insólitos, como la cercanía o lejanía del mar para distinguir la adscripción étnica de un asentamiento, sin tener en cuenta el paisaje antiguo. Los casos de El Carambolo o el Castillo de Doña Blanca son paradigmáticos en este aspecto.

Para paliar este déficit, a fines de los 70 y hasta los 90 se importaron a Tarteso como fenómenos paralelos, experiencias coetáneas de otros contextos mediterráneos y centroeuropeos. Esta estrategia ha tenido una notable repercusión y, en líneas generales, sus resultados se pueden considerar aún vigentes. Estos modelos se hallaron en Etruria y Lacio (Pellicer Catalán 1976: 212; Blázquez Martínez 1990 y 1995; Torres 2002: 300-301) y en Hallstatt C-D (Aubet 1977-1978). Para M.E. Aubet (1984; 1990: 31-32), el proceso histórico de Tarteso responde a “una dinámica económica y comercial semejante a la denominada de «centro-periferia», que viene analizándose en los últimos años con excelentes resultados en otros territorios europeos de la primera Edad del Hierro igualmente afectados por el comercio mediterráneo”, trasladando al suroeste de la península ibérica las teorías de M. Rowlands y S. Frankenstein (1997: 181 ss.; cf. Ruiz Zapatero 1989: 331-340; G. Wagner 1995: 110). También conocido como “sistema-mundo”, este modelo interpretativo fue creado por el sociólogo norteamericano I. Wallerstein en los años 70 para analizar la expansión del capitalismo en el siglo XVI, a partir de las teorías marxistas sobre la explotación económica en un escenario globalizado, como es el de la expansión europea por América y Asia. Este incipiente capitalismo, en su búsqueda de beneficio, contribuiría a crear un sistema-mundo integrado en el que habría un reparto desigual de los beneficios generados por dicho sistema, basado en la explotación de los recursos naturales y en el trabajo de los países más pobres. Se generaron, siguiendo este modelo, tres áreas o grupos de países: centrales, semiperiféricos y periféricos; los primeros disponían de tecnologías sofisticadas y explotaban los recursos naturales, la mano

de obra y los productos agrícolas de los periféricos, mientras que los semiperiféricos compartían características de los otros dos grupos.

Este modelo, como comentamos antes, fue aplicado por M.E. Aubet a Tarteso en una versión adaptada a la especificidad arqueológica del Suroeste, aunque esto, precisamente, provocaría una profunda contradicción en sus planteamientos. Por un lado, se reconoce que el comercio con los pueblos mediterráneos constituyó el motor de cambio en las sociedades indígenas siguiendo las pautas del modelo centro-periferia, pero, por otro, se especificaba que en el Tarteso precolonial ya existían una sociedad jerarquizada y estructuras sociales capaces de garantizar la producción de excedentes, la regularidad de los intercambios y el acceso a la mano de obra indígena y a los puertos de intercambio (Aubet 1990a: 33). Aplicaba de esta manera las pautas desarrolladas por el denominado “Modelo complejo de interacción”, ideado para analizar las relaciones de los agentes mediterráneos con las sociedades indígenas durante la II Edad del Hierro en regiones como el Franco Condado y Borgoña. En la interacción entre ambos agentes tendrían un rol fundamental aquellos asentamientos que desempeñaban el papel de puertos de comercio, lugares donde tienen lugar los contactos interétnicos y los intercambios (*cf.* Gracia Alonso 1995: 179 ss.). Son dos modelos antagónicos que nunca pudieron coexistir: o las comunidades precoloniales estaban escasamente jerarquizadas y experimentaron una progresiva complejización social a través del contacto comercial con los fenicios, es decir, a partir de relaciones basadas en la desigualdad; o bien la sociedad local durante el Bronce final disponía de estructuras sociales y mecanismos económicos complejos que permitían relaciones de isonomía con los agentes mediterráneos, es decir, negociación frente a imposición colonial.

Independientemente de esta contradicción, el modelo centro-periferia en su versión protohistórica ofrecía también unos criterios arqueográficos que, por sus similitudes con el registro arqueológico del Suroeste, podían ser verosímilmente aplicados al caso de Tarteso, que ocuparía un lugar “semiperiférico” en este sistema-mundo. Estos criterios son, entre otros, la abundancia de materias primas estratégicas, concretamente metales (plata, oro, estaño, cobre, hierro) –Tarteso y el suroeste en general fueron considerados en la Antigüedad una especie de El Dorado (Aubet 2009: 285; Pappa 2013: 97 ss.; Campos y Alvar 2013)–, el desarrollo de asentamientos tipo *oppidum* o lugares centrales, la existencia de túmulos y tumbas “principescas” (Martín Ruiz 1996:

*passim*), la concurrencia de objetos de prestigio en materias primas exóticas (marfil, ámbar, fayenza) o de extraordinario valor (oro, plata) y, en consecuencia, el desarrollo de una artesanía especializada en la fabricación de objetos de prestigio realizados con tecnologías importadas (toréutica, orfebrería, eboraria), obra de indígenas aculturados y/o de fenicios para la aristocracia “tartésica” (Jiménez Ávila 2002). Todos estos criterios eran supuestamente cumplidos por los asentamientos y necrópolis “tartésicas”, que entraron a formar parte del grupo de las culturas semiperiféricas, como Hallstatt C-D.

Algo posterior en el tiempo fue la propuesta de M. Almagro Gorbea sobre la existencia de un “sistema palacial” en el mediodía de la península ibérica que tendría su origen en Próximo Oriente, en el área sirio-palestina, tomando como base los paralelos arquitectónicos y funcionales del “palacio-santuario” de Cancho Roano (Zalamea de la Serena, Badajoz), interpretación que hizo extensiva a otras construcciones singulares del área tartésica e ibérica, compartiendo rasgos, como la aparición de *regia* y monarquías sacras, con otras culturas coetáneas como la etrusca (Almagro Gorbea 1993: 139 ss.; Almagro Gorbea y Domínguez de la Concha Gorbea 1988-1989; Almagro Gorbea *et al.* 1990; recientemente, Almagro *et al.* 2011: 183-185). No obstante, el origen conceptual se hallaría en el sistema organizativo de los palacios de Próximo Oriente desde la segunda mitad del II milenio a.C., caracterizados desde el punto de vista arquitectónico por el *bít-hilani* o vestíbulo abierto desarrollado en el norte de Siria (Zincirli, Tell Halaf). En la península ibérica, la definición más aproximada, como señalan F. Gracia y G. Munilla (2004: 334), sería la de *regia*, en la que se aúnan las funciones religiosas y políticas de un *rex* o personaje que detenta el poder a través de un linaje o transmisión hereditaria de origen étnico o clánico.

Pero junto a estos planteamientos que, con variaciones y labores cosméticas, se integraban en el paradigma histórico-cultural (etnia y cultura material son equivalentes), C.G. Wagner y J. Alvar propusieron un modelo interpretativo muy diferente, basado sobre todo en la Antropología Cultural –Arqueoantropología Materialista, según G. Wagner (1995: 110)– y en los estudios sobre economía antigua de las escuelas marxistas sustantivistas (G. Wagner 1993a). Para ello, retomaron hipótesis olvidadas de G. Bonsor (1899) o ignoradas, como la de Whitaker (1974), sobre la posible existencia de una colonización agrícola fenicia en el interior de Tarteso (G. Wagner 1983: 24-29; Alvar y G. Wagner 1988; G. Wagner y Alvar 1989), a la vez que aplicaban al

caso tartesio los planteamientos antropológicos modernos sobre diversas formas de contacto cultural y sus consecuencias: difusión, asimilación, aculturación (G. Wagner 1983; 1986; Alvar 1990; G. Wagner 1991a y b; 1993b; 1995). En definitiva, conciben las relaciones entre Fenicia y Tarteso como una modalidad de comercio lejano integrado en el sistema centro-periferia, pero, a diferencia de otras propuestas, en un contexto de intercambio desigual que pone el énfasis en las relaciones sociales, en la desigualdad y en la explotación. En este sentido, las comunidades indígenas tendrían una configuración social de carácter aldeano, estructurada en el parentesco y con un modo de producción doméstico que, en contacto con los colonizadores fenicios, experimenta una transformación, sobre todo las élites indígenas emergentes, quienes se apropiarían de los excedentes, ejerciendo un control económico que le permitiría disfrutar de una posición de privilegio y gozar de prestigio, pero también de dependencia tecnológica y de subordinación económica respecto de la economía colonial. La presencia colonial en tierras del interior tartésico constituiría una estrategia para dinamizar los intercambios (G. Wagner 1995: 110-111).

## **2.2. La excavación de Montemolín: de yacimiento maldito a asentamiento paradigático**

Las leyendas que se cuentan sobre Montemolín todavía se oyen de vez en cuando, cuarenta años después, en los pasillos de la Universidad de Sevilla (y suponemos que en otros foros), donde no es raro escuchar a los alumnos afirmar –en ningún caso preguntar– que el yacimiento fue excavado con máquina o que fue destruido durante la intervención arqueológica. No son los únicos relatos que circulan: otros se refieren a la decisión de excavar en el sitio para buscar monedas, o al criterio de selección de los alumnos para participar en la excavación, y así un largo etcétera. Lógicamente, estas fábulas tuvieron un origen interesado en personas concretas de diversos ámbitos académicos y administrativos, desde el propio Departamento de Prehistoria y Arqueología de la Universidad de Sevilla hasta la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía y, sobre todo, de la Comisión Andaluza de Arqueología de la misma institución, hasta el punto de que se fue generando una leyenda negra sobre el yacimiento que tuvo consecuencias científicas funestas, pues Montemolín fue condenado al ostracismo, sufrió una especie de *damnatio memoriae* con escasas

excepciones entre los investigadores y durante muchos años fue obviado en la bibliografía científica por incómodo y por anticipado, una tendencia que no se revertió hasta iniciado el siglo XXI.

Sin embargo, el yacimiento arqueológico (fig. 1) era conocido desde el siglo XIX por el hallazgo de monedas hispano-cartaginesas, que han sido el principal motivo de expolio hasta nuestros días. Antonio Delgado (1873: 119) citó el sitio en su libro *Nuevo método de clasificación de las medallas autónomas de España*, editado en Sevilla. Pero, a partir de los años 70 del siglo XX, el nivel de expolio fue tal que las monedas de plata cartaginesas inundaron el mercado nacional e internacional de antigüedades (Collantes y Pérez-Arda 1980; Villaronga 1981). El volumen de numerario ha hecho pensar con argumentos sólidos en una ceca púnica itinerante y en la existencia de un campamento cartaginés en Montemolín (Chaves Tristán 1990: 618 ss.). Por otra parte, también había noticias de hallazgos sueltos, pero de notable importancia, procedentes tanto de este sitio como de los vecinos cerros de Vico y La Cobatilla: una estela de guerrero (Chaves y Bandera 1982), una escultura pétreo de prótomo equino (Bandera 1979-1980), un anillo (Bandera y Marín 1985) o unas arracadas de oro probablemente procedentes del sitio (Bandera 1989: 52). Una visita a la finca y al cerro en 1980 y la consecuente prospección pedestre convencieron a las directoras del proyecto de la necesidad de una intervención en el yacimiento por su gran potencialidad, con una habitación ininterrumpida durante todo el I milenio a.C. hasta los inicios de época romana, y una posible destrucción o abandono durante la segunda guerra púnica (fines del siglo III a.C.). El material cerámico superficial aportaba información sobre una hipotética secuencia que se amoldaba perfectamente a la periodización estándar de los yacimientos “tartésicos” del bajo Guadalquivir: un primer horizonte del Bronce final “puro”, “niveles culturales de época de las colonizaciones, probablemente un poblado aculturado tartésico”, y niveles prerromanos del siglo III a.C. y posiblemente anteriores, “pertenecientes al mundo ibérico-turdetano” (Chaves y Bandera 1984: 141-142). En ese punto se suponía *a priori* el interés del yacimiento en el reconocimiento y análisis de la secuencia cultural del I milenio a.C. y, sobre todo, en la posibilidad de estudiar cómo eran las ciudades, en el caso de que fuera un enclave urbano.

Las dos primeras campañas tuvieron como objetivo documentar la secuencia estratigráfica del yacimiento (figs. 2 y 3). Así, en 1980 se proyectaron dos sondeos, A y B, en uno de los cerros más pequeños y

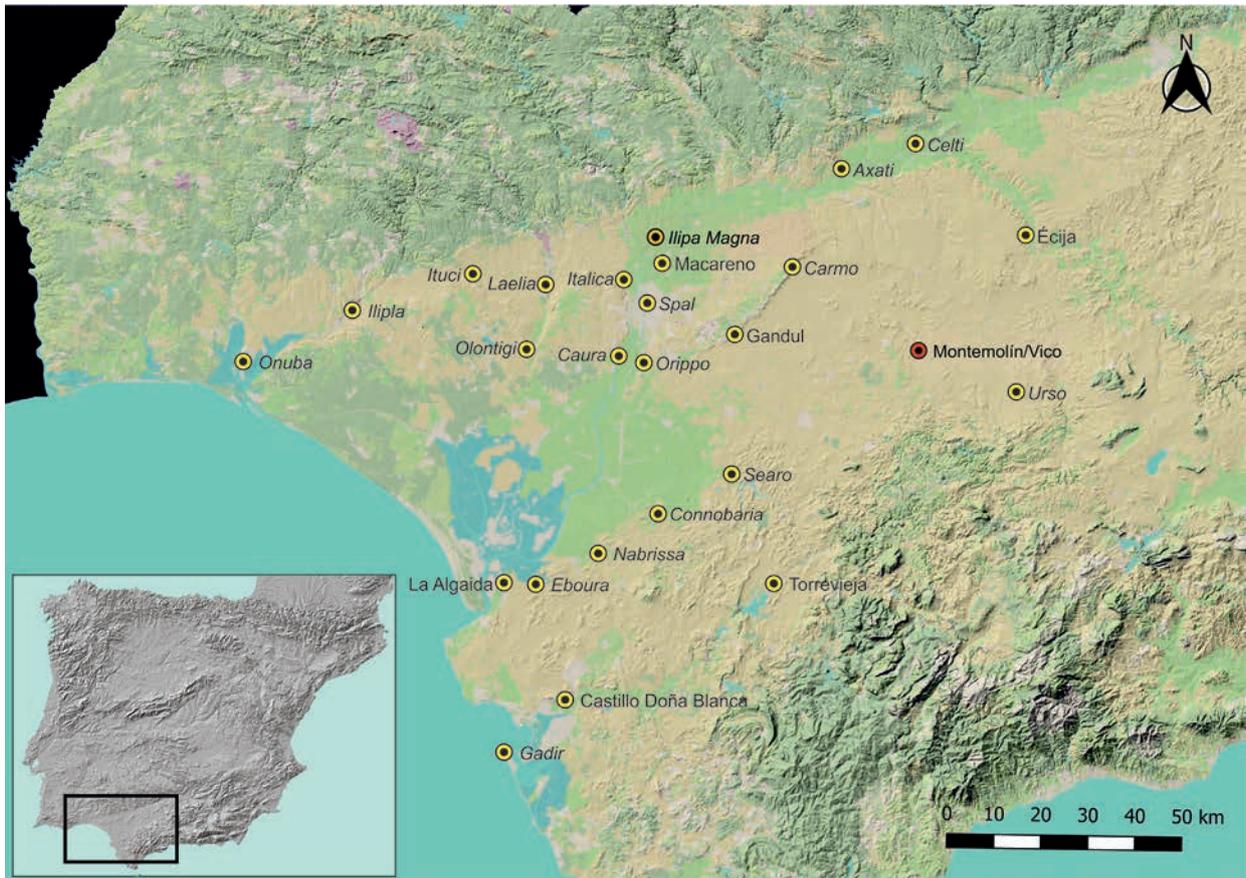


Figura 1. Situación de Montemolín (Marchena, Sevilla) en el contexto del poblamiento protohistórico del Bajo Guadalquivir, con indicación de los principales asentamientos protourbanos

próximo al río, que registró niveles del Hierro II en el primer caso y del Hierro I-II en el segundo, y dos cortes más, C y D, en la cima del cerro de Montemolín (Chaves y Bandera 1984: 142 ss.). Al año siguiente, en 1981, se realizaron otros dos sondeos, E y F (fig. 4), en el mismo sitio (Chaves y Bandera 1991; Bandera *et al.* 1993). Las excavaciones se reemprendieron en 1983, todavía con los permisos de la Dirección General de Bellas Artes del Ministerio de Cultura, y ya bajo la administración autonómica, se programaron dos campañas más, en 1985 y 1987 (Chaves y Bandera 1987a; Chaves y Bandera 1990). Las tres últimas intervenciones tuvieron un objetivo distinto: la excavación en extensión de la cima del cerro, donde los cortes estratigráficos de campañas anteriores habían documentado varias fases constructivas y un registro material ingente, exhumándose una superficie aproximada de 600 m<sup>2</sup> (figs. 5 y 6). Habría una ulterior campaña de estudio de materiales en 1992 (Chaves *et al.* 1993; Chaves *et al.* 1995) para concluir la memoria de las dos últimas campañas, que fue depositada en la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía.

Los primeros resultados tuvieron un gran impacto, una trascendencia científica notable y gran difusión internacional, específicamente en dos aspectos: la cerámica pintada con decoración figurativa y las construcciones arquitectónicas, convergiendo ambos estudios en una serie de propuestas consideradas heterodoxas que contradecían la *communis opinio* y se alineaban con los trabajos coetáneos de C.G. Wagner y J. Alvar. En lo que se refiere a la cerámica pintada con temática figurativa, las excavaciones proporcionaron un volumen ingente de cerámicas con esta decoración, que hasta ese momento eran prácticamente desconocidas, salvo un dato aportado por G. Bonsor (1899: 124-125), algunos fragmentos aislados y desprovistos de contexto arqueológico (Luzón 1975; Remesal 1975: 3 ss.) y otros tantos hallados en las excavaciones de Setefilla (Aubet *et al.* 1983: 115-116) y Carmona (Pellicer y Amores 1985: 57 ss.). El estudio de esta cerámica proporcionó, además del catálogo de fragmentos registrados, el análisis de las técnicas pictóricas, una clasificación de los motivos decorativos e hipótesis sobre el origen y

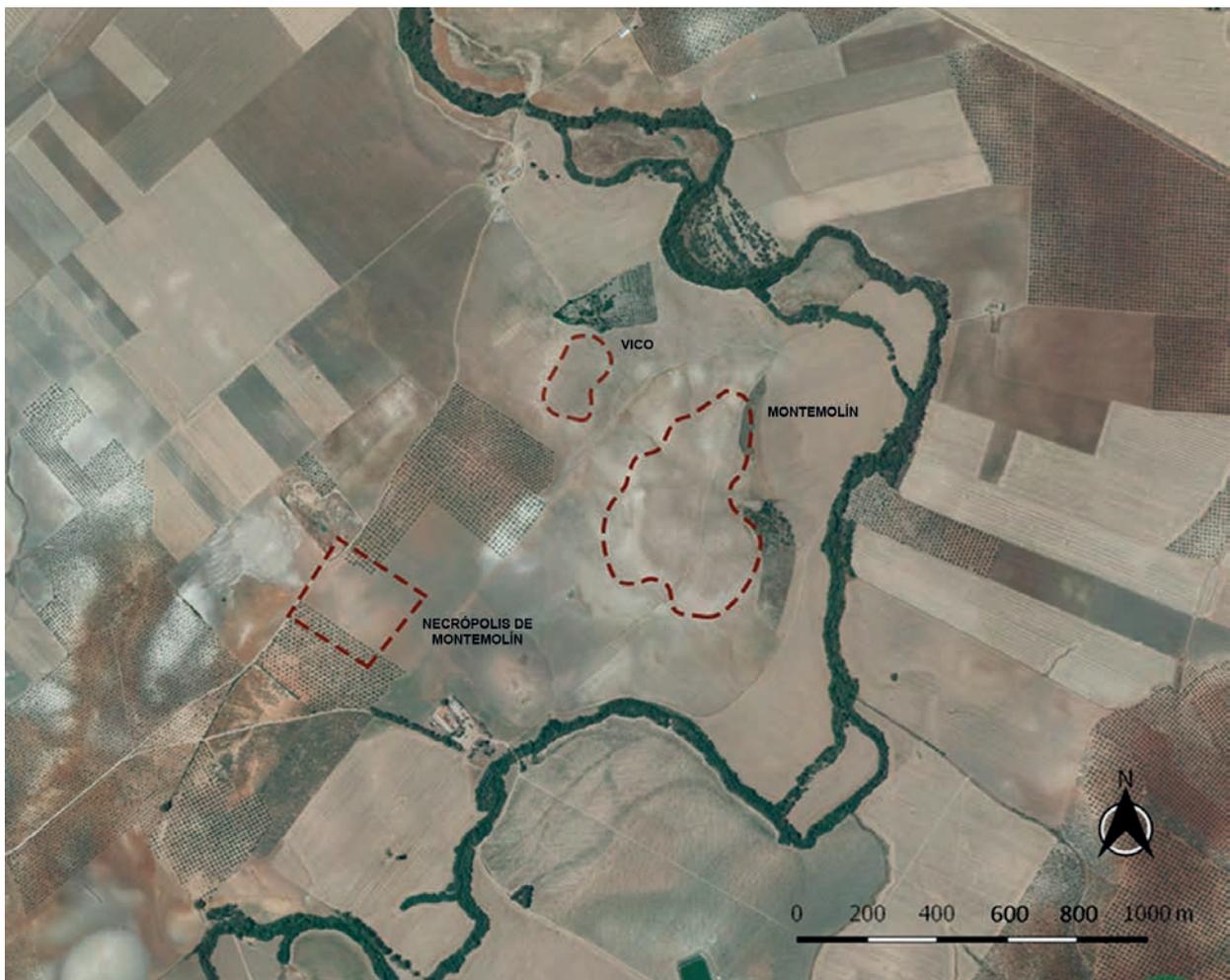


Figura 2. Localización de los yacimientos de Montemolín, Vico y "Necrópolis de Montemolín" a orillas del río Corbones, sobre la ortofotografía del PNOA 2016



Figura 3. Vista del cerro de Montemolín desde Vico

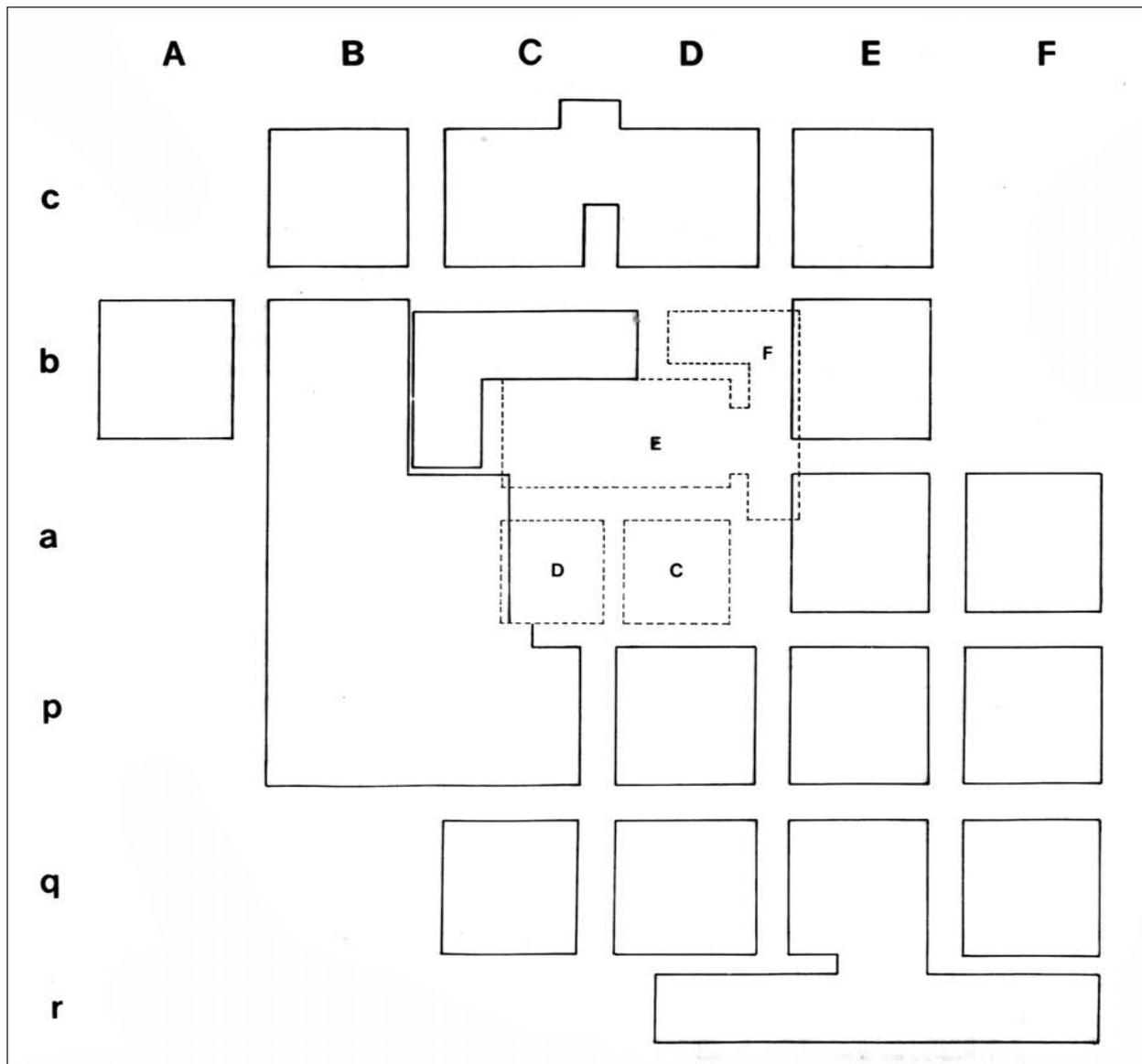


Figura 4. Excavación de Montemolín (1980-1987). Ubicación de los cortes C, D, E y F

significación de estas cerámicas (Chaves y Bandera 1986; *eadem* 1989), además de unos pioneros análisis ceramológicos que indicaron la fabricación local de las mismas (González y Ruiz 1986). Se trataría de unas cerámicas cuya tecnología (torno), morfología y decoración remitirían a comunidades de origen oriental, dentro del universo fenicio y chipriota, y en relación con edificios de planta de origen sirio-fenicio (Chaves y Bandera 1989: 83). En esta labor de estudios ceramológicos, también fueron clasificadas tipológicamente las cerámicas "ibéricas" o del Hierro II (García Vargas *et al.* 1989) y analizadas las cerámicas decoradas con motivos geométricos de las campañas de 1980 y 1981 (Mancebo 1995b), las cerámicas de engobe rojo (Mancebo 1991-1992; 1995a), las producciones grises a

torno (Mancebo *et al.* 1992; Mancebo 1995a) y las cerámicas figurativas en el marco geográfico del bajo Guadalquivir (Mancebo 1998).

Por su parte, el análisis arquitectónico (planta, técnicas constructivas, enlucidos, solerías, etc.) y de los contextos arqueológicos también participaban de las conclusiones expuestas en el párrafo anterior, es decir, remitían a la presencia de elementos foráneos en el valle del Guadalquivir provenientes de un movimiento de población oriental hacia Occidente en los siglos VIII-VII a. C., que se instalaría en áreas de campiña y se dedicaría a la economía agropecuaria (Chaves y Bandera 1991: 714).

Estos planteamientos no fueron bien acogidos por una parte importante de la comunidad científica, o simplemente fueron obviados, generándose la

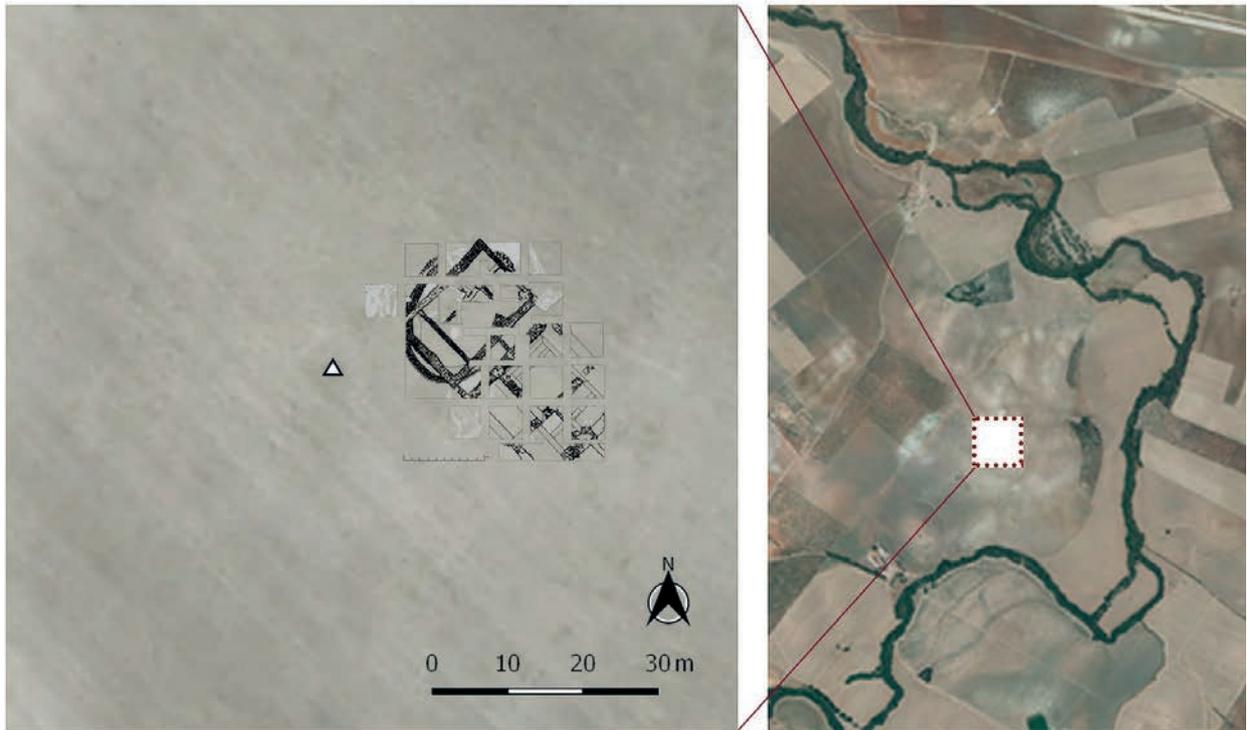


Figura 5. Situación de la excavación en el cerro de Montemolín sobre la ortofotografía del PNOA 2016

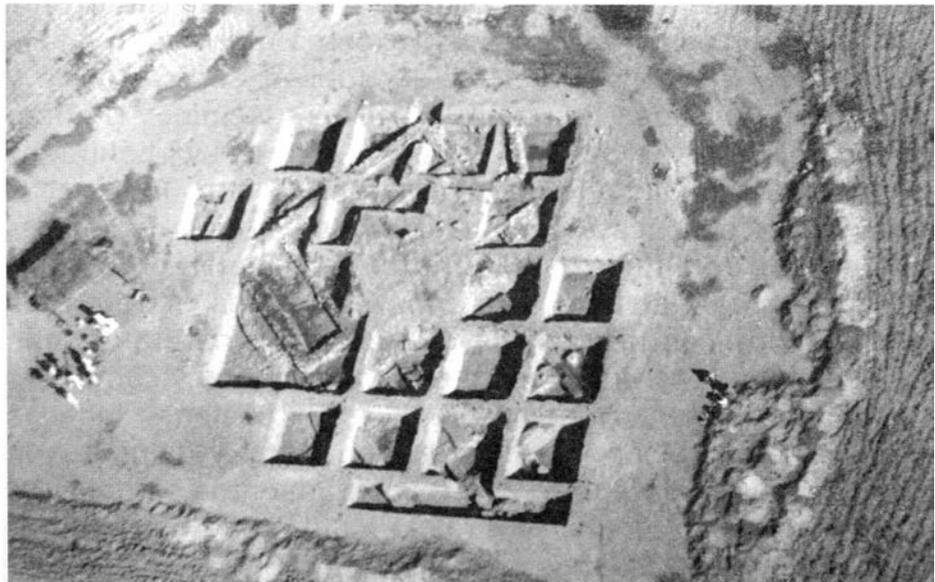


Figura 6. Excavación de Montemolín al final de la campaña de 1987

reputación de yacimiento problemático o “maldito” que ha arrastrado hasta comienzos del siglo XXI. Tan solo algunos autores lo incluían en sus estudios sobre poblamiento del I milenio a. C. en el bajo Guadalquivir (Escacena 1987: 290-291; Escacena y Belén 1991: 17-18; Belén *et al.* 1992: 71; Escacena 1993: 192-193; Belén y Chapa 1997: 130) o en estudios sobre arquitectura de tipo palacial (Almagro Gorbea y Domínguez de la Concha 1988-1989: 363). Las razones

ya fueron comentadas antes: por un lado, determinados investigadores con autoridad académica se negaron a aceptar –o a contraargumentar– estos planteamientos heterodoxos dentro del paradigma histórico-cultural y, por otro, en los aspectos de la gestión patrimonial, la administración autonómica, retroalimentada por algunos de estos investigadores, puso todas las trabas a la continuación del proyecto de excavación, que quedó inconcluso.

No obstante, la actividad investigadora continuó con esfuerzo, numerosos inconvenientes, altibajos y, lógicamente, sin medios. La campaña de estudio de materiales de 1992 (Chaves *et al.* 1993; Chaves *et al.* 1995) permitió revisar las dos primeras campañas estratigráficas (Bandera *et al.* 1993) y el último de los edificios (D) de Montemolín, que resultó trascendental para la verificación de la funcionalidad del complejo arquitectónico o, al menos, de la construcción más reciente del sector. El análisis de los restos paleobiológicos hallados en el patio de la edificación y en los alrededores de esta hicieron pensar en unas estructuras dedicadas al sacrificio, reparto y distribución de la carne de animales domésticos según unas pautas que remitían, nuevamente, a Próximo Oriente (Bandera *et al.* 1995; Bandera y Ferrer 1998; Bandera *et al.* 1999; Chaves *et al.* 2000; Bandera 2002).

A pesar de estas investigaciones, el veto impuesto al yacimiento no fue retirado inmediatamente y solo determinadas circunstancias hicieron que las propuestas heterodoxas empezaran a no percibirse como tales y sí desde una perspectiva mejor contextualizada y una óptica menos obturada. Ayudó en esta labor la aportación de algunos autores ajenos al cerrado círculo de la “arqueología tartésica” y, por tanto, libres de ataduras académico-científicas, como E. Díez Cusí (2001: 101), quien atribuyó una factura fenicia al primer edificio rectangular de adobes de Montemolín, construido a fines del siglo VIII a.C. (edificio B). No obstante, la coyuntura que propició la transformación no vino del cambio de opinión de los investigadores, sino de la evidencia arqueológica, tan rotunda que hizo modificar muchos planteamientos sobre la interacción entre fenicios e indígenas en Tarteso, la convivencia de comunidades fenicias dentro de hábitats indígenas o la colonización fenicia en el corazón de la Tartésida. No fueron tampoco proyectos sistemáticos de investigación los inductores, sino excavaciones de urgencia en tres asentamientos clave del bajo Guadalquivir: Carmona, Coria del Río y El Carambolo, todos entre la segunda mitad de los años 90 y el primer lustro del siglo XXI, a las que se unirían los hallazgos de Huelva (González de Canales *et al.* 2004; 2006a y b).

En Carmona, donde ya se había documentado la influencia fenicia en la arquitectura del asentamiento (Belén *et al.* 1993), se ratificaron dos de las hipótesis que Montemolín había sugerido una década antes: en el asentamiento indígena se estableció una comunidad de fenicios, que dispondría de un espacio de culto (Saltillo), donde –segunda

hipótesis– se utilizaron vasos cerámicos con decoración figurativa similares a los de Montemolín (Belén *et al.* 1997; Belén y Escacena 1997: 104-109; Belén *et al.* 2004). En Coria del Río (Sevilla), el Cerro de San Juan había sido identificado hipotéticamente con el *mons Cassius* del poema *Ora Maritima* (v. 259) de Avieno, y por ello con un lugar de culto dedicado a Zeus *Kassius*, trasunto del Baal del monte *Saphon* (Belén 1993). Las excavaciones en la cima del cerro documentaron un santuario fenicio inserto en el corazón del hábitat cuya vida se prolongó desde fines del siglo VIII hasta la primera mitad del siglo VI a. C. (Escacena e Izquierdo 2001). Asimismo, en El Carambolo las excavaciones entre los años 2002-2005 exhumaron un complejo sacro fenicio de grandes dimensiones con varias fases constructivas y una antigüedad mayor, pues fue fundado a fines del siglo IX a. C. (Fernández y Rodríguez 2007).

El diseño arquitectónico y las técnicas edilicias (materiales, pavimentos, enlucidos) de todas estas construcciones ya hacen innecesario el recurso a los paralelos de área sirio-palestina, pues se encontraban geográficamente muy próximos a Montemolín. Además, el intervalo cronológico entre la fundación del santuario de Astarté en El Carambolo y la construcción de santuarios y “edificios singulares” en los principales asentamientos indígenas, unos cien años, constituye un argumento en favor de la parsimonia de la interacción entre fenicios y las comunidades vernáculas, y también de los mecanismos utilizados para establecer instituciones permanentes que garantizarían durante al menos otros cien años más la estabilidad de las relaciones intercomunitarias.

Más recientemente, otras excavaciones en áreas geográficas fuera del ámbito estrictamente tartésico, pero en la órbita de la actividad fenicia, han registrado experiencias muy similares a las de Montemolín: edificios de diseño y construcción fenicios y función relacionada con el culto en un contexto de habitación de tradición local, en el que son características las cabañas de planta circular o elíptica. Los ejemplos de Ratinhos, en Moura, Portugal (Silva y Berrocal 2005; Berrocal y Silva 2007; 2010; Berrocal *et al.* 2012; Silva *et al.* 2019) y Los Castillejos de Alcorrín, en Manilva, Málaga (Marzoli *et al.* 2010) –en ambos casos fueron experiencias más efímeras que las del ámbito tartésico– son elocuentes de las estrategias y de la universalidad de los mecanismos de interacción y de las iniciativas fenicias en la península ibérica.

De estos, el caso mejor documentado es el del Castro de Ratinhos, del cual merece la pena

comentar las concomitancias que mantiene en su origen y primer desarrollo con Montemolín. Se trata de un poblado ubicado en sitio estratégico por su emplazamiento, a orillas del río Guadiana y a media distancia de la desembocadura de dos afluentes, el Ardila y el Degebe, pero también por la relativa cercanía a las minas de galena argentífera (Berrocal-Rangel *et al.* 2012: 169). El yacimiento registra dos fases, una del Bronce final (siglos XIII-IX a. C.), con una ocupación densa y cuatro fases sucesivas de cabañas protegidas por una muralla y foso en V, y otra del Hierro I (segunda mitad del siglo IX-segunda mitad siglo VIII a. C.). Hacia el 830 a. C., en cronologías absolutas, se construyó un edificio orientado al orto de verano, que ha sido interpretado como santuario dedicado a Ashera y Baal (*ibid.*: 175, fig. 4). Se trata de una construcción de planta rectangular y mampuestos, con modulación típica fenicia, suelos de coloración rojiza, bancos, muy similar, por tanto, en su planificación espacial a los edificios B y, en planta y fábrica, D de Montemolín. Lo más curioso es que esta construcción supuso un cambio en la concepción espacial del poblado en este sector, considerado como acrópolis, y la absorción de esquemas constructivos y modulares, aunque no la planta, del edificio sacro, algo similar a lo que se percibe en la gran cabaña A de Montemolín. Este proceso ha sido interpretado por sus excavadores como un intento relativamente fallido, pues este sector sufrió un incendio que supuso la desaparición del santuario (h. 760 a. C.), de transformación social dirigida a la élite indígena mediante su asociación al culto y los procesos de explotación económica (*ibid.*: 181).

Todas estas circunstancias han permitido que Montemolín deje de ser un yacimiento “maldito” y se convierta en paradigmático, citado habitualmente en manuales e imprescindible en la bibliografía especializada en las dos últimas décadas, lo cual no significa que se compartan las hipótesis propuestas por sus excavadores, sino que, al menos, son tenidas en cuenta. Sin ánimo de ser exhaustivos, hay autores, como D. Ruiz Mata (2001: 160-161, fig. 50), que consideran las construcciones marcheneras como “edificaciones principescas, que pueden adquirir funciones religiosas. Constituyen por ahora los edificios más singulares como residencias de príncipes o régulos”. La función religiosa del complejo arquitectónico también es contemplada por otros muchos investigadores en relación con la influencia fenicia (Belén 2000a; 2000b: 302-303; Torres 2002: 303-304, fig. XII.15; López Castro 2010: 521; Gomes 2012: 135; Botto 2002; 2015: 259, 262, fig. 8; Celestino y Rodríguez 2017: 78, fig. 17), al igual

que la de iconografía figurativa representada en los recipientes cerámicos, vinculadas al culto a Astarté (Belén *et al.* 1997; Escacena 2000: 150-152; Escacena 2010: 176-177), o bien fruto del resultado de la interacción cultural entre fenicios y locales (Botto 2015: 258). En otras ocasiones solo se hacen eco de la adopción de reglas arquitectónicas orientales dentro de un proceso histórico según el cual las comunidades “tartésias” dispondrían desde el Bronce final de una organización de origen tribal muy jerarquizada “en la que tan sólo fue necesario influir para modificar de forma muy relativa los esquemas ya existentes, como demostraría la ausencia de respuesta de las clases inferiores de la población respecto a los cambios introducidos en la dinámica de producción” (Gracia y Munilla 2004: 316-317).

Quizás la propuesta que más se acerca a la emitida por nosotros sea la de A. J. Domínguez Monedero (2007: 254-256, 261; 2013: 597), quien señala a Montemolín como uno de los principales yacimientos de Tarteso, “un mundo que desde el siglo VIII a. C. está experimentando una gran ebullición, y en el que se están produciendo fenómenos de mestizaje e hibridación, intensos pero con caracteres diferenciados según las zonas, que dan cuenta de cómo el mundo del sudoeste de la Península empieza a movilizarse para satisfacer las demandas fenicias, pero, al tiempo, para ir dando expresión a los cambios que los diferentes grupos sociales indígenas empiezan a necesitar para adecuarse al nuevo desafío”.

### 2.3. Montemolín y la gestión del patrimonio arqueológico en Andalucía

La suerte del yacimiento de Montemolín no solo ha estado ligada a la actividad arqueológica y a la investigación derivada de esta, sino también a la gestión patrimonial de las administraciones competentes, porque durante el primer lustro de la década de los 80 la organización administrativa en España cambió de un modelo centralista al estado de las autonomías. Así, las excavaciones arqueológicas en el yacimiento participaron de dos sistemas diferentes de gestión del patrimonio arqueológico, el nacional y el autonómico. Las tres primeras campañas (1980, 1981 y 1983) fueron autorizadas por la Dirección General de Bellas Artes del Ministerio de Cultura y las dos restantes (1985 y 1987) y la de estudio de materiales (1992), por la Dirección General de Bellas Artes (después Bienes Culturales) de la Junta de Andalucía.

Como refiere V. Salvatierra (1994: 2-3), en el sistema centralista, la Dirección General de Bellas Artes era la responsable de las actuaciones arqueológicas

y desarrolló la política tradicional de primar la investigación individualizada. En este sentido, los profesores universitarios solían tener “su yacimiento”, que excavaban en campañas veraniegas en las que participaban de manera no reglada los estudiantes (en nuestro caso, de la Licenciatura en Geografía e Historia de la Universidad de Sevilla), donde adquirían prácticas de campo y de laboratorio, es decir, aprendíamos a excavar, a llevar un diario de campo y a lavar, clasificar y dibujar cerámicas. A la Subdirección General de Arqueología del Ministerio de Cultura correspondía la autorización de las partidas presupuestarias de las campañas realizadas por los profesores universitarios y de las excavaciones de urgencia, normalmente en manos de los museos provinciales (Rodríguez Temiño y Rodríguez de Guzmán 1997: 60), pero sin que se creara un cuerpo especializado ni se proveyera de una adecuada dotación económica. Por último, la difusión de la investigación a cargo de la administración central se hacía a través de la financiación de algunos congresos, de una revista, el *Noticiero Arqueológico Hispánico* (NAH), y de las monografías de *Excavaciones Arqueológicas en España* (EAE).

La implantación del sistema autonómico se produjo a partir de 1984. Los estudios realizados una década después por V. Salvatierra (1994: *passim*), I. Rodríguez Temiño y S. Rodríguez de Guzmán (1997: *passim*) sobre la significación e, incluso, sobre la misma existencia de un “Modelo Andaluz de Arqueología” (MAA) nos exime de realizar una descripción de las bases programáticas y de la filosofía del mismo, de las normativas desarrolladas y de los éxitos y fracasos en sus dos o tres primeros lustros de vida. En cambio, nos interesa señalar en qué medida esta nueva política de gestión afectó a la investigación del yacimiento. No obstante, sí queremos resaltar que los propios testigos y protagonistas de esta implantación y funcionarios de la administración autonómica son los que dan por fracasado el modelo en una fecha tan temprana como 1988, afirmando que “por ahora sólo podemos concluir que el MAA de los años ochenta ha finalizado, y que estamos en un periodo de transición hacia uno que será bastante diferente. El único elemento que permite ser “optimista” es el hecho de que al menos aún existe en Andalucía cierta preocupación por desarrollar una Política Arqueológica, aunque esta en los últimos años no haya sido precisamente satisfactoria” (Salvatierra 1994: 8-12).

Otra valoración de la evolución de la arqueología andaluza en esta década expone tres aspectos que indican el fracaso a corto, medio y largo plazo

de este “modelo” de gestión: en primer lugar, la dicotomía entre gestión e investigación, que nunca se llegaron a integrar en detrimento de la segunda, de manera que, en referencia al problema de la financiación de esta, “habría que considerar si la Administración de Cultura debe seguir financiando proyectos de investigación histórica, o bien debe invertir sus recursos económicos en proteger, conservar, difundir y poner en valor el conocimiento adquirido, y los bienes involucrados, como fruto del proyecto”. En segundo lugar, se alude al problema de la injerencia de los comisarios políticos en el ámbito de la gestión. Para I. Rodríguez Temiño y S. Rodríguez de Guzmán (1997: 69) “la irrupción de los responsables políticos no habría de suscitar mayor recelo si no fuese porque han incorporado, al quehacer diario, un nuevo marco de referencias bastante alejado de la realidad cotidiana. Esto ha provocado una polarización del proceso de gestión y va camino de abrir una fractura entre las decisiones y sus fundamentos técnicos”. Y, en tercer lugar, y quizás lo más grave, está la percepción negativa de la sociedad hacia la actividad arqueológica, especialmente en los centros urbanos, percibida como molesta, sin objetivos y desorganizada. A esto añadiríamos uno de los cuatro pilares programáticos del MAA, la difusión. Si V. Salvatierra (1994) se quejaba de una difusión famélica de la administración central al financiar congresos, una revista (NAH) y monografías (EAE), nos preguntamos qué le parecería ahora la difusión de la investigación arqueológica de la Consejería de Cultura: los *Anuarios arqueológicos de Andalucía*, independientemente de la calidad y heterogeneidad de sus contribuciones, dejaron de publicarse en 2008 (el correspondiente a 2007 nunca vio la luz), a pesar de disponer de herramientas electrónicas que facilitan el trabajo, y las memorias de proyectos de la serie *Arqueología monografías* son esporádicas y no está explicitado el criterio de selección y publicación de los originales.

En estas dos valoraciones muy sintetizadas encontramos todos los defectos y vicios que repercutieron, de una manera u otra, en la investigación arqueológica en general, y en la de Montemolín en particular. Con un tono entre irónico y reivindicativo, J.L. Escacena (2000: 75-80), en el ecuador de este largo periodo, denunció que el “modelo andaluz” ha producido un notable desequilibrio en la investigación y en la dotación económica entre provincias y comarcas y ha favorecido cuerpos teóricos concretos frente a otros considerados “errados” o “anacrónicos”. Además, en esta dinámica, la opaca actuación de la Comisión Andaluza de Arqueología tuvo un papel

fundamental en esta política discriminatoria cuando se aprobaban las solicitudes de los propios componentes o sus amigos, discípulos y conmillones. Una crítica completa y con abundante bibliografía a la gestión de la arqueología andaluza puede consultarse en el reciente libro de D. Vaquerizo Gil (2018: 141-178), en un capítulo específico sobre el caso andaluz.

Lo cierto es que, aunque la estructura organizativa, la legislación específica y la filosofía del nuevo modelo de gestión estuvieran más o menos bien diseñadas, en pocos años se demostró inviable económicamente, pero, sobre todo, viciada desde sus orígenes, con defectos como la supeditación a los dictados políticos y cambios continuos en puestos de responsabilidad según la “familia” dentro del partido en el poder, lo que impedía la continuidad de proyectos realmente valiosos. Por otro lado, se favoreció, o no se impidió, la configuración de “reinos taifas” provinciales en los que el poder lo detentaban de modo omnímodo los arqueólogos provinciales, o bien arqueólogos de las diputaciones, o incluso también profesores de universidad directamente o a través de “testaferros”. El papel de la Comisión Andaluza de Arqueología fue realmente nocivo en este proceso, sobre todo en los primeros años de andadura, por las mismas razones expuestas por J.L. Escena (2000: 75-80) más arriba: discriminación de investigadores en función de la metodología empleada o del discurso teórico elegido, o simplemente utilizado por defecto, y amiguismo mediante formación de grupos y alianzas coyunturales, a veces

*contra natura*, que generalmente acababan en guerra entre facciones.

Está claro que Andalucía occidental quedó relegada a la irrelevancia en esta primera década, y más concretamente la Universidad de Sevilla, la gran perdedora frente a la Universidad de Granada y el emergente Colegio Universitario de Jaén, después Universidad de Jaén (1993).

Afortunadamente, a finales de la década de los 90 y principios de siglo XXI hubo una nueva coyuntura debida a reajustes políticos, a un cambio generacional en el personal de la administración de Cultura y a la aprobación de determinados proyectos e iniciativas de la Consejería de la Junta de Andalucía (Santana 2007), que favorecieron una reactivación de la investigación en el yacimiento, no ya de la excavación, sino de otras actuaciones arqueológicas que, junto con los proyectos estatales I+D, han permitido ampliar el horizonte de la investigación y aportado resultados científicos notables: se trata de la prospección arqueológica superficial del término municipal de Marchena (Ferrer *et al.* 2000; Oria 2000; Ferrer *et al.* 2001; García Vargas *et al.* 2002; Ferrer, ed. 2007) y de las más recientes prospecciones geofísicas en una selección de yacimientos marchenenses, entre ellos Montemolín y Vico (Chaves *et al.* e.p.; García y Ferrer 2021).

La culminación de esta nueva etapa fue la incoación del expediente de Montemolín-Vico como BIC, que finalmente fue aprobado en 2012, cuyo texto reproducimos íntegramente:

**Decreto 142/2012, de 22 de mayo, por el que se inscribe en el Catálogo General del Patrimonio Histórico Andaluz como Bien de Interés Cultural, con la tipología de Zona Arqueológica, el yacimiento arqueológico de Montemolín, en el término municipal de Marchena (Sevilla). (BOJA núm. 102, 20-24, 25 de mayo de 2012).**

“La Zona Arqueológica de Montemolín, en el término municipal de Marchena (Sevilla), conforma una unidad territorial de excepcional importancia con una amplia secuencia cultural y un entorno natural de gran interés paisajístico. En concreto su fase más antigua se remonta a la Edad del Bronce y llega hasta época romana, mostrando una sucesión de estructuras constructivas y edificaciones de una riqueza extraordinaria y muy singular.

Comprende dos asentamientos, por un lado el hallado en el cerro de Montemolín y por otro lado el registrado en Vico, más los restos arqueológicos relacionados con los dos y ubicados en las tierras llanas que los rodean.

Las excavaciones arqueológicas han puesto de relieve la consideración de este lugar como punto clave para la comprensión de la evolución del poblamiento de época protohistórica y la transformación que significó la romanidad en las campiñas del suroeste peninsular.

El poblamiento urbano del asentamiento de Montemolín se inicia en la Edad del Bronce, desde el siglo IX a.n.e., prolongándose hasta el siglo III a.n.e., y se encuentra situado en un cerro de gran visibilidad, dominando la vega del río Corbones. Este asentamiento controlaba una zona de gran riqueza agrícola y ganadera, además de las principales vías de comunicación, contando con un gran valor estratégico y defensivo, reforzado por el meandro que forma el río en torno al cerro. Montemolín ha jugado un papel importante en la historia, siendo el escenario de acontecimientos trascendentales, hasta el punto de ser citado en numerosas ocasiones en las fuentes antiguas.

La excepcionalidad de los vestigios documentados, fundamentalmente el hallazgo de un singularísimo conjunto de piezas cerámicas, hablan de la presencia de un santuario para la celebración de rituales y reuniones comunitarias, que se remontaría a los siglos VII y VI a.n.e. Por otro lado, también destaca, pero ya en fechas posteriores, la abundancia de monedas de diversa procedencia. Este hecho podría responder al papel que jugó en la Segunda Guerra Púnica –siglo III a.n.e.– como posible

sede de uno de los campamentos cartagineses y una ceca itinerante.

En Vico se reconoce la presencia de un poblado tartésico-turdetano que probablemente no sobreviviera a la Segunda Guerra Púnica, pero que desde época romana republicana hasta al menos inicios del siglo I d.n.e. resurgió cobrando un importante protagonismo.

Por su ubicación topográfica, el cerro de Vico ofrece gran visibilidad y control territorial, por lo que el poblado fue uno de los asentamientos indígenas de la campiña de mayor entidad durante la época romana republicana, convirtiéndose en nudo de comunicaciones de una comarca muy poblada, especialmente en el extremo suoriental del territorio controlado por Carmo (Carmona), e inmediata a los dominios de Astigi (Écija) y Urso (Osuna).

Tras la colonización de las campiñas del Guadalquivir por César Augusto, la vida del viejo «oppidum» turdetano continuará bajo la forma de una aglomeración rural donde se ha constatado su ocupación hasta comienzos del siglo I d.n.e.”

#### ACUERDA

Primero. Inscribir en el Catálogo General del Patrimonio Histórico Andaluz como Bien de Interés Cultural, con la tipología de Zona Arqueológica, el yacimiento arqueológico de Montemolín, en el término municipal de Marchena (Sevilla), cuya descripción y delimitación figuran en el Anexo al presente Decreto.

Segundo. Instar el asiento de este bien inmueble en el Registro Autonómico de Instrumentos de Planeamiento, de Convenios Urbanísticos y de los Bienes y Espacios Catalogados, así como en el Registro de la Propiedad correspondiente.

Tercero. Proceder a dar traslado a la Administración General del Estado para su constancia en el Registro correspondiente.

Cuarto. Ordenar que el presente Decreto se publique en el Boletín Oficial de la Junta de Andalucía